

il programma comunista

NUMERO A 8 PAGINE

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVII
N. 3 - 4 febbraio 1978
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

IL PCI CHIEDE D'ESSERE UFFICIALMENTE RICONOSCIUTO L'EREDE DELLA SOCIALDEMOCRAZIA TEDESCA E DEL LABURISMO INGLESE

Che cosa c'è dietro l'arrogante pretesa del PCI, riunito in Comitato Centrale con tutta la solennità di un Conclave, d'essere riconosciuto ufficialmente come un grande partito nazionale cui spetta, su un piede di parità con tutti gli altri della stessa specie, il diritto di reggere la «cosa pubblica» così come si assume il dovere di reggerla nel mare in tempesta della crisi economica e sociale?

Nessuno, meno che mai l'impagabile «sinistra» già extraparlamentare, si è reso conto del fatto obiettivo che, nel travaglio interno del PCI, si riflette lo sforzo dell'Italia borghese per uscire dallo stato pericolosamente anomalo in cui è finora vissuta nel nobile consorzio degli Stati europei confratelli: quello di essere priva di un grande partito riformista istituzionalmente in grado di alternarsi al potere, nell'interesse dell'ordine costituito, al grande partito della borghesia o, nei burrascosi frangenti di crisi interne o internazionale, di coalizzarsi ad esso in un governo di assoluta maggioranza; un grande partito riformista come la Germania federale ha il sommo bene di possederlo nella socialdemocrazia, l'Inghilterra nel laburismo, gli Stati scandinavi in un misto dei due, e come la Francia, dopo averne sperimentate le gioie nei primi anni di questo dopoguerra, tenta di riconquistarlo nelle alterne vicende della «Sinistra» unita e divisa. Nessuno quindi ha capito né che, in questo difficile ma necessario percorso, la prospettiva del compromesso storico trova il suo posto allo stesso titolo di quella di un «passaggio del PCI all'opposizione» o, viceversa, di quella di una sua assunzione del potere a capo di una per ora fantascientifica coalizione delle «sinistre» - povere scegge di partiti velleitari meritatamente fagocitati da un partito solido, serio e responsabile - né che la soluzione del dilemma è soltanto ritardata da un gioco complesso di inerzie nazionali e soprattutto di schieramenti internazionali faticosamente in corso di evoluzione.

Due requisiti deve possedere un simile partito. Il primo è il sicuro possesso di un controllo decisivo sulle masse operaie e le loro organizzazioni economiche; il secondo, l'accettazione senza riserve della democrazia parlamentare. Deve possederli tutt'e due, o non serve allo scopo, che è quello di fornire una garanzia - l'unica in verità - di salvezza sia pur temporanea del regime borghese: il primo manca totalmente al PSDI e, nella sostanza, anche al PSI; il secondo, a prescindere da quel rottame galleggiante che è il partito di Saragat, è mescolato nel partito di Nenni a ritornelli mestruali di demagogia massimalista e a fastidiosi echi del passato. È invece un fatto reale, che Berlinguer ha tutte le ragioni di sbandierare chiedendo i «diritti» costituzionali da esso derivanti, che quei due requisiti il PCI se li è conquistati in una lunga storia di rinnegamento delle sue origini lontane e li custodisce con gelosia, la stessa gelosia con cui il labu-

rismo rivendica il diritto storico o a governare la baracca dell'ex-imperiale Gran Bretagna o a contribuire a farla star ritta dai banchi dell'opposizione, e la socialdemocrazia tedesca si ricollega ai fasti del primo dopoguerra, quando Noske e Scheidemann accettarono con orgoglio di insegnare agli operai, prima coi discorsi, poi col bastone, che, contrariamente a quanto scriveva il Manifesto di Marx ed Engels poco meno di un secolo prima, la loro classe, non «all'inizio» ma per l'eternità, è nazionale non solo quanto alla forma, ma anche quanto al contenuto; che, dunque, ha una patria e, in essa, qualcosa da perdere «oltre alle sue catene»; anzi, non ha nemmeno più l'ombra di una catena.

In linea di diritto, il PCI può persino affermare senza tema di

smentite che i due requisiti per essere anche di fatto - cioè nelle vicissitudini alterne della vita parlamentare e governativa borghese - l'erede della socialdemocrazia tedesca e del laburismo britannico o perfino scandinavo li possiede in forma potenziata. Il controllo sul movimento operaio e sulle sue organizzazioni economiche esso lo esercita con la potenza di un apparato di partito retto da una centralizzazione e da una disciplina il cui segreto lo stalinismo ha carpito, come su un altro piano l'aveva carpito il fascismo, al partito di Lenin, e che la socialdemocrazia di Germania e il laburismo d'Inghilterra possiedono alla sola condizione di essere al servizio diretto dello Stato. L'adesione ai principi e alla prassi della democrazia parlamentare esso l'ha data con Togliatti durante la

seconda guerra mondiale e nel corso della «ricostruzione nazionale»; l'ha ribadita nei lunghi anni di esclusione dal governo seguiti alla frattura del 1948, che tuttavia gli ha permesso, malgrado i rimpianti e le deprecazioni postume, di non screditarsi di fronte alle masse rimanendo al potere con la DC, e, nello stesso tempo, di guadagnare stando all'opposizione i galloni di grande partito democratico, nazionale, riformista e legalitario; può oggi dichiarare per bocca di Berlinguer, come non se la sentirebbero di dichiarare con tanta spregiudicatezza i riformisti-inconcludenti del PSI, che «lo stato [questo Stato, vivaddio, non quello, putacaso, della dittatura proletaria!] non ha il diritto di essere debole»; di deprecare che «i beni supremi (continua a pag. 8)

PER BOCCA DEI SINDACALISTI PARLANO I MANAGERS

Che l'intervista di Luciano Lama abbia suscitato un tale polverone, è ben comprensibile: essa dice senza mezzi termini quelle «amare verità» che il documento programmatico della tripartita sindacale (su cui torneremo in dettaglio, tanto più che la fertile immaginazione dei suoi capi provvederà certo a «migliorarlo») seppellisce sotto una valanga di piani tanto ambiziosi da essere «compatibili» soltanto, e forse non basterebbe, col bilancio statale... degli Stati Uniti d'America.

Essa dice ai proletari, nudo e crudo: Noi, che statutariamente rappresentiamo i vostri interessi, siamo giunti dopo molto pensare alla felice conclusione che l'economia politica dei borghesi è l'unica giusta. Che cosa insegna questa economia politica, alla quale Marx ebbe il torto di contrapporre, fondando la I Internazionale, «l'economia politica della classe operaia»? Insegna che (questa volta le parole di Marx ci convengono, a noi sindacalisti, perché riassumono fedelmente le idee dei borghesi) «capitale e lavoro sono due termini di uno stesso rapporto: l'operaio va in malora se il capitale non lo occupa; il capitale va in malora se non sfrutta la forza lavoro». Non è dunque vero che il salario, e con esso le condizioni di vita e di la-

voro dell'operaio in genere, siano delle «variabili indipendenti», come da poveri sprovveduti abbiamo predicato (ma non razzolato) per anni: giamaica! «In un'economia aperta [strano modo di definire un'economia chiusa quanto una galera!] le variabili sono tutte dipendenti l'una dall'altra»; sono, appunto, «i termini di uno stesso rapporto». Volete l'uno? dovete volere l'altro; restando però ben inteso che la molla di tutto il rapporto è il capitale, e il lavoro non è che un derivato del suo buon funzionamento.

Vogliamo dunque, cari operai - continua la lezione «molto bella e coraggiosa» (come l'ha definita, da superesperto in contabilità nazionale, il governatore della Banca d'Italia) superbonzesca -, contabilizzare i delicati equilibri su cui poggia l'economia politica del sistema? Ecco: noi partiamo dal principio che bisogna «accrescere l'occupazione e diminuire la disoccupazione». Benissimo. Ma possiamo pretendere che queste variabili dipendenti turbino le altre, cioè il buon funzionamento delle aziende che vi «danno il lavoro» e quello dello Stato che le protegge? Non sia mai: romperemmo il rapporto che divinamente lega l'uno all'altro termine. Dunque:

Primo: noi, è vero, «ci si è resi conto [tardino, invero] che il problema di avere un milione e seicentomila disoccupati è ormai angoscioso»; ma, «se vogliamo essere coerenti con l'obiettivo di far diminuire quella variabile dipendente che è la disoccupazione, mica possiamo sognarci di perseguire nello stesso tempo il miglioramento delle condizioni degli operai occupati»; anch'esso variabile dipendente, questo deve «passare in secondo piano», se no, uno dei termini del rapporto salta, e con esso salta il rapporto. Dunque, in nome dell'armonia prestabilita propria dell'«economia aperta», «la politica salariale nei prossimi anni dovrà essere molto contenuta, i miglioramenti che si potranno chiedere dovranno essere scaglionati nell'arco dei tre anni di durata dei contratti collettivi, e l'intero meccanismo della Cassa integrazione dovrà essere rivisto da cima a fondo». Lavoratori occupati, così vuole la legge divina. Un momento, non ci siamo ancora

I COMPLI IDEOLOGICI DI LAMA

L'intervista rilasciata a «La Repubblica» dal gran capo dei sindacati italiani Luciano Lama, in cui il «primo lavoratore» della repubblica sposa in pieno le ragioni del capitale - si ai sacrifici, si alla «mobilità», cioè ai licenziamenti, riconoscimento della esistenza di molti proletari «esuberanti», cioè licenziabili - non è l'improvvisa alzata di ingegno di un «rinneonato»; è lo sbocco e la conclusione coerente di una intera scuola di pensiero che «viene da molto lontano».

Questa scuola rappresenta una delle manifestazioni ideologiche della borghesia. Secondo la concezione borghese, il divenire sociale è il prodotto dell'azione di individui nati liberi ed eguali, mossi dal proprio istinto, dal proprio «bisogno» alla vita, alla libertà, al perseguimento della felicità senza alcuna altra pre-

condizione. Per raggiungere questi scopi essi costituiscono organismi politici, la cui esistenza dipende solo dal «libero» consenso dei propri aderenti, il cui scopo è di conquistare la macchina statale e di usarla come strumento per l'attuazione dei «bisogni» suddetti. Poiché il campo di azione di questi movimenti è la sfera pubblica, i «bisogni» degli uomini potranno essere soddisfatti solo se la sfera pubblica si dilaterà fino a coprire l'intero dominio sociale, sottotendendo a sé le zone di riservato dominio della sfera privata.

Proprio questa concezione borghese partorisce una sorta di «socialismo» fondato sulla «democrazia». Lo stato diventa gestore dell'economia e nello stesso tempo si «democratizza» in modo da essere il braccio della volontà delle moltitudini. Non

è forse questo il sogno che accomuna i partiti «storici» della sinistra - PCI e PSI - e gli extra-parlamentari, i «burocrati» sindacali e le varie «sinistre» operaie? Essi disputano ferocemente fra loro sul grado di «democratizzazione» dello stato, se la sfera pubblica debba essere centralmente diretta da partiti parlamentari o invece aperta alle «istanze di base». Ma su un punto concordano: il «socialismo» corrisponde al dominio della sfera pubblica, del piano, della rousseauiana «volontà generale» assicurata da una «democrazia» sempre più estesa. In questo senso, come disse Togliatti e come ripetono gli extra-parlamentari, la lotta per il «socialismo» coincide con la lotta per la «democrazia». Se è vero che lo stato diviene il gestore della economia, l'unico problema diventa quel-

lo, tipicamente «democratico», di chi è il «padrone» dello stato; di qui tutta la problematica dell'autoritarismo contrapposto all'autonomismo, dello stato delle «masse» contrapposto allo stato dei «monopoli» e delle «multinazionali», o magari allo stato dei «burocrati», del «governo popolare» contrapposto al «governo dei padroni».

Il marxismo si è contrapposto con decisione a tutto questo democratico. In polemica con il socialismo utopistico, figlio della democrazia borghese, esso ha rovesciato questa impostazione, ha strappato la maschera della «libertà» dei soggetti, ha posto ad essi la domanda: «Qual è la forza che determina la vostra volontà? perché voi volete ciò che di fatto volete?», fornendole la risposta: «Non è la volontà dei possessori del capitale a dirigere il capitale, ma la legge del capitale a determinare la (continua a pag. 8)

Esplose la lotta di classe in Tunisia

26 gennaio: «dei manifestanti, per lo più giovani ma anche ragazzi e adulti [...] tentano, scandendo slogan ostili al regime, di erigere delle barricate attraverso le strade in cui, con raro accanimento, assalgono a colpi di pietra le vetrine dei negozi e i veicoli in sosta. Altri, dalle terrazze e dagli immobili, bombardano con proiettili diversi le forze dell'ordine. Nei quartieri popolari, ai margini della Medina e in periferia, i disordini prendono l'aspetto di vere e proprie rivolte, ed è solo alla sera che Tunisi, totalmente deserta, battuta dalle autobombe della polizia e dell'esercito, ritrova una calma apparente [...]. I danni materiali sono considerevoli: centinaia di vetrine infrante, negozi saccheggiati, automobili, camion e veicoli della polizia danneggiati o bruciati, marciapiedi sfondati, pali segnaletici abbattuti, un treno di periferia fermato da manifestanti alle porte della città e completamente distrutto, numerosi distributori di benzina dati alle fiamme». («Le Monde», 28.1). I morti? Si dice un centinaio; e come potrebbe essere diverso, con reparti della polizia e dell'esercito scatenati contro proletari inermi ma che li affrontano a viso aperto, adottando, scrive ancora «Le Monde», la tattica di «riunirsi in piccoli gruppi di una cinquantina o di un centinaio di persone che si disperdono al primo arrivo dei poliziotti per riunirsi in un altro punto» e non esitando a rispondere colpo su colpo?

Secondo la versione ufficiale, i «disordini» sarebbero stati organizzati a freddo dall'UGTT, l'organizzazione sindacale unica creata dal partito unico (e, naturalmente, «socialista») del Neo-Destur. In realtà, proclamando lo sciopero generale del 26.1 questa si era semplicemente proposta di aprire una valvola di sfogo al fermento sociale da mesi e mesi ribollente in un paese che «avanta» 250.000 disoccupati su 1 milione e mezzo di popolazione attiva, un tasso d'inflazione vertiginoso, un patto sociale concluso fra governo e UGTT in cui si vieta agli aumenti salariali di superare nell'arco dei 5 anni da esso coperti il tetto del 10% ed è proibito il ricorso allo sciopero; e al quale, non bastando tutto ciò, si vorrebbero imporre un blocco completo dei salari e una netta riduzione dei consumi familiari. La «vera e propria rivolta» è dunque avvenuta fuori e contro le intenzioni del sindacato, ed è stata

la ripetizione di quanto era già avvenuto il 9 settembre a Sfax, il 10-13 ottobre nel centro tessile di Ksar Hellal (cfr. il nostro «Le prolétaire», nr. 256 del 17-30 dicembre '77 ed il supplemento per l'Algeria ad esso), il 4 gennaio con lo sciopero dei lavoratori agricoli del settore pubblico: sono proletari puri a scendere in piazza dando prova di un senso dell'organizzazione prodigioso; sono donne e perfino ragazzi proletari a dar loro man forte; è questo nucleo di operai salariati a trascinarsi dietro i contadini poveri e gli stagionali; sono i reparti speciali della polizia (le BOP) a caricarsi armati fino ai denti; sono ancora i proletari e le proletarie a liberare dalle prigioni gli arrestati; è il loro sangue a scorrere per i «Campi Elisi» della nuova borghesia tunisina o per i vicoli miserabili dei quartieri operai.

La stampa bempensante «spiega» tutto con la corsa al «dopo Burghiba» fra il Neo-Destur e l'UGTT, ovvero con tenebrose congiure interne od estere. In realtà, è la guerra di classe che è divampata sotto la spinta di condizioni di vita infami e sconciamente verniciate come «socialiste», travolgendo la stessa organizzazione sindacale opportunista e rimettendo in causa il precario «ordine pubblico», la «pace sociale» fittizia, l'«austerità» reale, voluti dal regime. Che l'UGTT e il suo capo Habib Hachour siano poi stati «normalizzati», e diversi dirigenti sindacali siano finiti in galera, non è che la ripetizione del destino ormai pluridecennale dei lacché della borghesia quando hanno mostrato di non saper compiere bene il proprio dovere di pompieri, mentre è un chiaro tentativo da parte del regime di sbarazzarsi anche dell'ultimo, fragile imbarazzo che un'organizzazione opportunista, ma sottoposta alla pressione costante e rabbiosa delle masse, costituisce pur sempre sulla via dell'imposizione della legge sovrana del capitale.

Ora, dietro le schiere di reparti speciali scorazzanti per le città, «l'ordine regna a Tunisi». Regnerà a lungo? L'eroica rivolta precedente, quella di Ksar Hellal, permette di dubitare. Vada il nostro saluto di solidarietà fraterna ai gloriosi proletari tunisini, e l'augurio che l'incendio da essi acceso si estenda a tutto il tormentato Maghreb, lanciando le sue scintille, al disopra del Mediterraneo, nella sonnecchiante Europa centrale!

CONFERENZA PUBBLICA

DALLA FONDAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA ALLA QUESTIONE DEL PARTITO, OGGI.

Milano, Palazzina Liberty
Venerdì 17 Febbraio, ore 21

NELL'INTERNO

- Teoria dei «tre mondi». Sostituzione dell'epoca imperialista con l'epoca dei movimenti borghesi democratici
- Il proletariato chicano [3]
- Antimilitarismo rivoluzionario [2]
- Nei comitati di fabbrica la democrazia spagnola travasa il corporativismo franchista
- A tutte le sezioni. Vita di Partito
- Saluto ai minatori statunitensi. Le gioie della democrazia (GB). Dove «le cose vanno bene» (RFT).
- UNIDAL - OLIVETTI IVREA - VALBORMIDA - Ferrovieri e FISAFS -
- Indice annata 1977
- Benefica civiltà del capitale

LA TEORIA DEI «TRE MONDI»

Sostituzione dell'epoca imperialista con l'epoca dei movimenti borghesi democratici

Che la «teoria dei tre mondi» abbia al suo fondo ragioni essenzialmente strategiche, non c'è dubbio. Essa, infatti, pur traendo le sue argomentazioni ideologiche da vecchie posizioni, è stata formulata nella sua compiutezza soltanto in corrispondenza con i recenti mutamenti nell'equilibrio mondiale e dopo il distacco completo fra Cina e Urss.

Qui non esaminiamo questo lato della questione, ma la detta teoria alla luce della tradizione teorica cui ci richiamiamo, per dimostrare come le argomentazioni cinesi si fondano su vere e proprie falsificazioni di Lenin e Marx, oltre che dei dati reali

oggettivi, ai quali parimenti continuamente si richiamano.

L'articolo che ha preteso di dare completezza alla «teoria» è apparso nel «Quotidiano del Popolo» del 1 novembre 1977 (*La teoria del presidente Mao sulla divisione in tre mondi, contributo fondamentale al marxismo-leninismo*). In un articolo del nr. 17, 16.9.1977, intitolato *Cina, amica dei nemici dei suoi nemici*, avevamo già esposto il senso della teoria in questione, che non stiamo a ripetere se non nel suo punto centrale: l'alleanza fra il terzo mondo ed il secondo (essenzialmente i vecchi paesi capitalistici d'Europa) contro il primo (USA e URSS).

Le citazioni di Lenin

Nell'articolo del «Quotidiano del Popolo» si cita spesso Lenin, per esempio la sua frase al II Congresso dell'IC: *«Il tratto caratteristico dell'imperialismo è che tutto il mondo (...) si divide attualmente in un grande numero di popoli oppressi e in un numero infimo di popoli oppressori, che dispongono di colossali ricchezze e di una potente forza militare»*. Nel 1921, poi, Lenin ha detto: *«Oggi esistono due mondi; il vecchio, il capitalismo (...) e il mondo nuovo, in sviluppo»* («Discorso al IX Congresso dei Soviet»). L'immane citazione di Stalin è analoga. Nel 1924 egli scrisse che il mondo era diviso in due: popoli oppressori e popoli oppressi. Che formidabili pezze d'appoggio!

Altre citazioni di Lenin non si limitano a indicare la grande suddivisione del mondo, ma giungono alla questione centrale del problema, a definire il nesso esistente fra movimenti nazionali rivoluzionari e rivoluzione socialista. Nel 1913, egli mostrava che *«la rivoluzione russa (del 1905) è stata seguita dalla rivoluzione turca, persiana e cinese»*. E aggiungeva il punto fondamentale per il proletariato dei paesi avanzati. *«Noi viviamo oggi proprio nell'epoca di queste tempeste e delle loro «ripercussioni» in Europa»* (*I destini storici della dottrina di Carlo Marx*). Dunque, le rivoluzioni proletarie e borghesi, definibili a seconda dell'ambiente sociale in cui scoppiano, si influenzano reciprocamente: Un incendio rivoluzionario di un segno può scatenare altrove incendi di segno diverso. Era l'esperienza del 1848 e del 1905. Sarà l'esperienza del 1917. In uno scritto del 1916, contro il disinteresse per le lotte nazionali e coloniali, è detto ancora più esplicitamente: *«La rivoluzione sociale non può realizzarsi che come un periodo in cui la guerra civile del proletariato contro la borghesia nei paesi avanzati si allea a tutta una serie di movimenti democratici e rivoluzionari, compresi i movimenti di liberazione nazionale nelle nazioni non sviluppate, arretrate ed oppresse»* (*Intorno ad una caricatura del marxismo e all'economismo imperialista*). Così cita il «Quotidiano del Popolo», che poi rammenta l'impressionante elenco delle popolazioni oppresse presentato da Lenin al II Congresso dell'IC, e la sua conclusione che *«tutte le contraddizioni fondamentali del capitalismo, dell'imperialismo, che conducono alla rivoluzione, tutte le contraddizioni del movimento operaio che hanno portato alla lotta acciama contro la II Internazionale, tutto questo è legato alla suddivisione della popolazione del globo»* (*Rapporto sulla situazione internazionale*).

In quel rapporto Lenin divide la popolazione in tre parti: 1) le colonie oppresse, «i paesi smembrati come la Persia, la Turchia, la Cina»; 2) i paesi che sono rimasti nella loro situazione di un tempo, ma che sono completamente caduti sotto la dipendenza economica dell'America e che, per l'intero periodo della guerra, furono sotto la sua dipendenza militare; 3) i paesi in cui, beninteso, solo i capitalisti hanno tratto vantaggio dalla spartizione del mondo.

Non vogliamo aggiungere nostre citazioni. La posizione di Lenin e dell'Internazionale comunista al suo II Congresso appare ugualmente

chiara, anche se si sono accuratamente evitate le citazioni che delimitano in modo inconfutabile il movimento proletario e il movimento borghese rivoluzionario, dove quindi la stessa parola «alleanza» assume un significato ben diverso da quello dato dalla tradizione staliniana. Questa alleanza presuppone, in effetti, l'organizzazione indipendente del proletariato - come avvenne in Russia - e, se vista da una prospettiva mondiale, come pretendono di fare i Cinesi oggi, è condizionata da un centro internazionale proletario cui si ricollegano i partiti rivoluzionari delle metropoli e delle colonie, ed eventualmente, sotto determinate condizioni, anche movimenti borghesi in lotta armata contro l'imperialismo.

Allora si iniziò anzitutto a definire quali movimenti, nell'ambito delle nazioni oppresse, meritassero effettivamente il termine di democratici rivoluzionari e, quindi, un appoggio diretto della stessa Internazionale. Nessuno Stato imperialista o comunque borghesemente sviluppato era considerato, in ogni caso, neutrale, o addirittura potenzialmente alleato, partendo dai suoi interessi di bottega.

Una gran mole del nostro lavoro ha già mostrato che l'alleanza fra proletariato e popoli oppressi può basarsi solo sull'organizzazione autonoma del proletariato, fattore decisivo non solo perché quelle lotte passino oltre il quadro borghese (termine non casualmente scomparso in tutte le «analisi» di derivazione staliniana), ma perfino perché si svolgano sul loro piano più conseguente (all'esempio di allora della Turchia di Ataturk, si possono aggiungere svariate prove storiche ulteriori, Cina compresa), senza illusioni che vi possa essere una coincidenza, anche in quei paesi, fra movimento democratico e movimento operaio. La nozione classista della democrazia è che questa è anti-proletaria fin dal suo nascere anche se è storicamente utile e necessaria in una determinata fase.

Si trattava allora, in base alle stesse citazioni, di distinguere i due elementi: 1) il fattore di accumulo delle contraddizioni internazionali, utile per le «ripercussioni» in tutti i paesi e, in ciascuno di essi, fra le classi, da tramutarsi nella capacità tattica di sfruttare tutte le debolezze del proprio nemico, ma che solo un falsario può trasformare nel «concetto» che «i nemici del mio nemico» diventano così miei alleati; 2) il problema, più «delicato», di un'alleanza che non privasse il proletariato della sua indispensabile indipendenza politica, tattica, organizzativa, sia sul piano locale che internazionale.

Dal punto di vista di un centro direttivo internazionale, si può dire che ogni movimento è un «alleato» della rivoluzione se contribuisce ad accrescere le contraddizioni dell'assetto imperialistico o ad indebolirne il potere e il controllo sull'intero globo; ma è chiaro che si tratta di una «alleanza di fatti», non di obiettivi e di organizzazioni. È un'aberrazione completa confondere, magari per un uso truffaldino dei termini, le diverse questioni. Dell'Internazionale comunista si può dire che non sempre - nella sua prima fase - definì felicemente le delimitazioni, non certo che propugnò alleanze spurie, come invece fece poi

lo stalinismo.

Tutto l'insieme delle citazioni riportate, in aggiunta a quelle di Marx ed Engels a proposito della Polonia e dell'Irlanda nel quadro ben chiaro di un'Europa in fase di assestamento nazionale (e senza notare la grandissima differenza fra la lotta del popolo polacco, considerata giustamente nella sua grande importanza per la definizione dell'assetto borghese sul continente, e la lotta degli Irlandesi, che Marx considera decisiva per sferrare l'attacco al potere borghese in Inghilterra) è qui coronato dall'aberrazione staliniana, vero asse portante della «teoria dei tre mondi»: *«Da ora si può esser certi che, nel corso della guerra imposta ai popoli dalla Germania hitleriana, si è creata una demarcazione radicale di forze, si sono formati due campi opposti, quello della coalizione italo-tedesca e quello della coalizione anglo-sovietico-ame-*

ricana». La conclusione di Stalin e dei suoi lontani seguaci, vero principio cui tutto l'opportunismo si inchina, è questa: *«Così, la logica dei fatti ha la meglio su qualsiasi altra logica»* («Pravda», 7 nov. 1942)!

Chi può vedere un nesso fra la lotta dei popoli polacco e irlandese e l'alleanza di guerra fra Urss e Stati Uniti, ecc.? Chi può stabilirlo fra la suddetta compagine «antifascista» e le lotte di India, Cina, Persia, ecc. contro l'imperialismo? Chi può, infine, dedurre la necessità del proletariato di sciogliersi come partito indipendente, e di aderire in tutto e per tutto alla guerra imperialistica a fianco dei peggiori oppressori imperialisti? Chi osa trovare una continuità fra queste posizioni e quelle di Lenin del 1913, 1916, 1920, 1921? Solo chi ha abbandonato la posizione proletaria nei confronti della democrazia e ha fatto di questa un feticcio al di fuori della storia.

Il Lenin non citato

C'è un articolo di Lenin che mira a smascherare precisamente i sofismi democratici nascosti dietro questo modo di vedere gli schieramenti internazionali. Si tratta dell'articolo *Sotto la bandiera altrui*, del 1915, indirizzato contro A. Potresov. La risposta di Lenin è una staffilata contro le teorizzazioni dei falsi socialisti cinesi. Egli osserva ironicamente:

«Siccome Marx nel 1859 voleva risolvere la questione: qual è la borghesia di cui si deve preferire il successo?, anche noi dopo più di mezzo secolo dobbiamo risolvere esattamente la stessa questione». E la stessissima questione, con lo stessissimo metodo, la vuol risolvere, più di un altro mezzo secolo dopo, Hua Kuo-feng. Basta ignorare che si tratta della borghesia, e parlare genericamente di democrazia o di «forze progressiste»!

A. Potresov non ha notato che per Marx la domanda posta nel 1859 (e in una serie di altri casi successivi), *«il successo di quale campo è più desiderabile?»*, equivale alla domanda: *«il successo di quale borghesia è più desiderabile?»*. A. Potresov non ha notato che Marx si poneva la domanda in un momento in cui esistevano - e non solo esistevano, ma si ponevano in primo piano nel processo storico dei più importanti stati d'Europa - movimenti borghesi incontestabilmente progressivi. E qui Lenin sembra prevedere non solo la debole obiezione di Potresov, ma anche quella di Hua Kuo-feng (e Stalin e Togliatti e Berlinguer, ecc., ecc.): *«Ai giorni nostri sarebbe ridicolo perfino pensare a una borghesia progressiva, a un movimento borghese progressivo quando si parla, per esempio, di figure indubbiamente centrali e importanti del «concerto» europeo, come l'Inghilterra e la Germania. La vecchia «democrazia» borghese di queste potenze centrali e importanti è diventata reazionaria»*. Più oltre Lenin colpisce ancor più direttamente il bersaglio cinese: *«Proprio la borghesia - per esempio in Germania e anche in Inghilterra - cerca di effettuare la sostituzione compiuta da A. Potresov, sostituire cioè all'epoca imperialista l'epoca dei movimenti borghesi progressivi, di liberazione nazionale e di liberazione democratica»*.

L'analisi dell'articolo del «Quotidiano del popolo» è errata e si basa su falsificazioni di Lenin. È errata, perché non nota che lo schieramento fra due campi borghesi significa in realtà porsi la domanda: *fra quali borghesie?*; e porsi questa domanda quando la borghesia, in Europa come negli Stati Uniti, è diventata reazionaria, significa porsi contro la lotta del proletariato, in uno o in tutti i paesi. È errata, perché pone sullo stesso piano la lotta degli Irlandesi e dei Polacchi nel secolo scorso e la lotta dei Russi e degli Anglo-americani alleati nel 1939; perché sostituisce all'epoca della borghesia imperialista l'epoca dei movimenti borghesi progressivi. È una falsificazione, perché elimina dall'opera di Lenin proprio la parte che la carat-

terizza più d'ogni altra; la posizione di classe di fronte alla guerra imperialistica.

Per la «teoria dei tre mondi» esiste un solo valore assoluto, la democrazia, posto al di fuori delle epoche storicamente determinate. Non si tratta di un movimento borghese che il proletariato, sotto determinate condizioni e in periodi ben determinati, può appoggiare. Si tratta di un «valore». E se questo valore viene spostato dal piano dei rapporti fra le classi a quello dei rapporti fra le nazioni, conduce alla nozione di sovranità nazionale, indipendentemente dal fatto che nel capitalismo ogni nazione è per definizione una nazione di predatori, indipendentemente se siamo nell'epoca di sviluppo nazionale o in quella imperialista.

La lotta dei popoli oppressi, se non si conclude, in alleanza col movimento proletario internazionale, con la rivoluzione «sociale» (per usare il termine attenuato della surriferita citazione di Lenin), cioè proletaria ed esclusivamente proletaria, ha davanti a sé solo due altre ipotesi: o rimanere, nonostante tutto, nonostante la propria raggiunta indipendenza formale, la propria «sovranità», un paese asservito alle nazioni padrone, oppure trovare condizioni favorevoli per ergersi nel novero di queste. Altra via non c'è, nell'ambito della democrazia!

(I - continua)

A TUTTE LE SEZIONI

In tutto il mondo, la situazione economica e politica della classe operaia è giunta, con il prolungarsi della crisi, a un nodo cruciale, di cui l'Italia è solo la «punta dell'iceberg».

Gli avvenimenti delle ultime settimane ne sono il segno evidente. Da un lato, l'affannosa ricerca di nuove soluzioni governative, gli ennesimi piani del governo e dei partiti per «uscire dalla crisi» mediante un più incisivo «programma di emergenza» ed una maggioranza parlamentare più solida e, soprattutto, più «credibile» agli occhi dei proletari, dall'altro i piani complementari dei Sindacati e della Confindustria, tutti intonati, benché ciascuno a modo suo, ai temi della riduzione del «costo del lavoro» e del contenimento dei salari, della mobilità del lavoro, della revisione delle tariffe, dell'austerità, della riconversione industriale e della ristrutturazione del salario e voci connesse, l'intervista di Lama (la cui successiva «retifica» non cambia nulla alla sostanza del discorso sui maggiori sacrifici che gli operai sono chiamati ad accettare volontariamente in cambio della... pianificazione economica) e il discorso di Berlinguer che ne rincarà la dose, la scandalosa «soluzione» della vertenza Unidil e, per aprire una valvola di sfogo alla collera dei disoccupati e dei salariati in genere, la decisione dei metalmeccanici, ispirati dall'ineffabile «sinistra sindacale», di procedere il 31 gennaio all'occupazione di alcuni stabilimenti e di proclamare uno sciopero generale il 15 febbraio, sono soltanto il preludio a ciò che avverrà nei mesi venturi.

Dev'essere perciò chiaro a tutte le sezioni che si sta aprendo un periodo di forti tensioni sociali e politiche, e che in esso noi siamo chiamati a compiere, nei limiti delle nostre forze, tutto il nostro dovere di milizia rivoluzionaria. Nelle fabbriche e fuori, nelle riunioni pubbliche e attraverso la stampa, si tratta di svolgere un'azione intensa e sistematica di propaganda e agitazione, su un duplice piano:

1) denuncia della politica «di emergenza» che i partiti «operai» e i sindacati hanno fatta propria (offrendosi anzi come i migliori garanti della sua attuazione rigorosa) con tutti i riflessi che essa avrà - come ha già avuto - sulle condizioni di vita e di lavoro del proletariato; dimostrazione che essa è il punto di approdo necessario di tutto il passato, lontano e recente, dell'opportunismo; lotta contro le soluzioni di falsa «sinistra» che in realtà non mirano che a rendere meno indigesta la pillola amara dei partiti e delle organizzazioni sindacali ufficiali; appello alla difesa intransigente del salario e del posto di lavoro coi metodi della lotta di classe in diretta antitesi ai metodi di «cogestione della crisi» fra i «rappresentanti dei lavoratori» e gli istituti della classe dominante; richiamo alla necessità non soltanto del ritorno alla lotta di classe, ma della sua organizzazione, anche soltanto per premere sul capitale che continua la sua offensiva e sul sindacato che dovrebbe contrastarlo, ma ancor più per difendersi dalla pressione che la classe dominante da un lato e lo stesso sindacato dall'altro (Lama non ha avuto peli sulla lingua a questo proposito) sono decisi ad esercitare sugli operai perché chinino la testa di fronte alle superiori esigenze dell'economia nazionale.

2) Critica politica, basata sui fatti stessi della crisi mondiale capitalistica, dei miti del benessere, della conciliabilità degli interessi del capitale e del lavoro, dei benefici della democrazia, ecc.; denuncia della inevitabilità del peggioramento continuo delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato, dell'accenarsi della repressione statale a salvaguardia dell'ordine pubblico e della pace «fra le classi», dell'inasprirsi dei conflitti interimperialistici fino al loro esplodere in una futura terza guerra mondiale; riaffermazione dell'impossibilità, permanendo al regime capitalistico, di una «pianificazione» tale da risolvere o anche solo da lenire i mali da cui è afflitta l'intera società e di instaurare la «giustizia» nei rapporti fra le classi, e della funzione controrivoluzionaria che questo e altri miti simili (ivi compreso quello di un «governo delle sinistre» o «operaio» come strumento della loro attuazione) esercitano nel disarmare il proletariato; conferma della prognosi marxista sull'aggravarsi inevitabile (o comunque ripetersi, se mai esistesse un barlume di prospettiva di ripresa della produzione) di cataclismi economici e sociali; dunque, della necessità del comunismo e, come passaggio obbligato ad esso, della rivoluzione e della dittatura proletaria.

VITA DI PARTITO

Una separazione

La maggioranza dei componenti la sezione di Udine-Cividale ha lasciato la nostra organizzazione, tirando così le somme di una divergenza che si era a poco a poco approfondita.

Purtroppo, da quella che secondo questi ex militanti del partito dovrebbe essere la spiegazione dell'atto - una circolare indirizzata ai «compagni internazionalisti» - la divergenza non viene affatto chiarimento alla luce, sommersa com'è da tutta una serie di questioni vincolate alla valutazione soggettiva dei «protagonisti». Ma tant'è, un terreno stimolante di discussione è offerto ai «compagni internazionalisti».

In realtà la divergenza riguarda il concetto stesso del partito. Sia del partito in generale, sia della funzione che noi ci assumiamo, apertamente e senza contorsioni, per essere il partito di classe. Basta leggere la seguente formulazione della suddetta circolare, per misurare la distanza che ci separa da queste nuove teorizzazioni:

«Abbiamo sostenuto il concetto che l'organizzazione attuale non può in alcun modo considerarsi come il partito formale già bell'è fatto, ma come un gruppo di lavoro politico che, giusta Amadeo (Bordiga), si mantiene sulle basi delle acquisizioni fonda-

mentali della Sinistra in cui «si cristallizzano le premesse del partito futuro», ed interviene nel moto deterministico segnato dalla storia per ricongiungere la curva accidentata delle organizzazioni formali a quella armonica e continua del partito storico come elemento di direzione che, per definizione, non può essere quello di illuministica diffusione di idee, ma di selezione-promozione-organizzazione di forze scaturenti al di fuori della nostra «pratica» influenza «formatrice».

In realtà la discussione non s'è svolta per stabilire se l'organizzazione attuale sia o meno il «partito formale già bell'è fatto». Sarebbe stato un bel discutere! E del resto la serie di articoli *Sulla via del partito compatto e potente di domani*, dovrebbe aver chiarito che il problema non è questo. La discussione si è incentrata sulla funzione che noi, partito comunista internazionale, come movimento politico, ci assumiamo. Non abbiamo motivo di mutarla in base a nuove elucubrazioni: ci proponiamo di rappresentare le premesse del «partito di domani», ovvero ci organizziamo in partito (non in «gruppo di lavoro»), organizzativamente opposto a tutte le altre formazioni politiche, sulla base di tutta l'attività propria del partito politico proletario. Il che è l'esatto opposto dell'opera di illuminazione; è l'opera di organizzazione del partito, e dentro la classe, che un «gruppo di lavoro politico» non può, per definizione, compiere. È per questo che la divergenza ha

assunto la forma della separazione.

Il nostro concetto di parolone come «il moto deterministico segnato dalla storia», non è quello, che si legge tra le righe della citata frase, di una formazione spontanea di diverse «organizzazioni formali» alle quali proporre, in definitiva, le nostre elucubrazioni (ecco dov'è l'illuminismo!). È invece quello di un intervento di partito, l'unico che possa dare alle «determinazioni della storia» un significato politico (l'argomento è certamente degno di trattazioni ulteriori oltre a quelle già svolte).

È un compito che si tratta di riconoscere con coraggio. Chi crede di affrontarlo meglio di noi, non ha che da svolgerlo - se può - al nostro posto. Ma per chi vede il problema nel senso di scantonare di fronte ad esso, non resta che lo spazio di pure e semplici chiacchiere. Tante chiacchiere su partito storico e partito formale.

Riunioni pubbliche

L'ultima riunione pubblica sul tema *La lotta proletaria di classe nel solco della Rivoluzione d'Ottobre* è stata tenuta il 28 gennaio alla Casa dello Studente di Firenze: è seguito un vivace dibattito.

A Parigi il 10 febbraio e a Grenoble il 16 si terranno nostre riunioni pubbliche sull'argomento: *O preparazione elettorale o preparazione rivoluzionaria*; il 3 febbraio a Strasburgo su *Giù le zampe dal Maghreb*; il 18 a Losanna su *Terrorismo e comunismo*.

CRONACHE INTERNAZIONALI

Le due prime puntate di questa «lettera dall'America» hanno illustrato le drammatiche condizioni di vita degli operai immigrati dal Messico negli Stati della costa ovest degli Usa, e hanno svolto un'analisi critica delle loro forme di organizzazione, con particolare riguardo al «Movimento Chicano» e agli «United Farm Workers» di Chavez.

La Raza Unida

Malgrado la sua indiscussa fama tra i chicanos, Chavez non si è mai realmente posto sul terreno della formazione di un movimento chicano indipendente dai partiti del capitale statunitense, anzi si è pienamente commesso al mantenimento dei lavoratori entro la sfera d'influenza della chiesa e la nonviolenza legale. Il suo pacifismo, che gli ha persino impedito di protestare contro la guerra in Vietnam, è stato il prezzo pagato ai due "patroni". Un tentativo di sganciamento dalla macchina politica democratica è piuttosto avvenuto, indipendentemente, nei barrios di Denver e di Los Angeles. A Denver nel 1969 si era ormai formata la *Crusade for Justice*, sulla base di un programma «nazionalistico» chicano. La *Crusade* dava una forma più precisa al vago concetto nazionale della «Raza» chicana, caratterizzandola come discendente dagli Indios, e rivendicando ad essa un territorio nazionale, Aztlan, ossia l'area degli stati di Sudovest. Espressione di questa posizione fu il Piano Spirituale di Aztlan. Spirituale, che qui stava a significare essenzialmente «culturale», voleva dire che la prospettiva di una riconquista di Aztlan non era pensabile in termini materiali, ma come riferimento etnico per la «comunità» chicana. Non sorprende, se si pensa al periodo in cui si formava la *Crusade*, che l'influenza del movimento nero si facesse sentire così decisamente. I temi della lotta all'integrazione forzata, la difesa della lingua spagnola, la formazione di «strutture» autonome nella «comunità» del barrio, sono stati dominanti. Non vi è dubbio che punti come quello, ad esempio, della repressione dell'uso dello spagnolo nelle scuole, siano espressione di una oppressione dei chicanos come minoranza etnica che si somma alla loro oppressione come proletari; ma a questa, come ad altre questioni connesse con l'oppressione nazionale e razziale, non è potuta venire una risposta di classe per l'assenza di un movimento di classe attivo nel campo dei lavoratori 'bianchi', che dimostrasse che la società americana non è il blocco compatto che pretende di essere, e per la difficoltà di sviluppare un movimento di classe tra i chicanos, sottoposti alla pressione della condizione di «illegalità» di molti di loro. In questo senso, la politica di Chavez tra i soli lavoratori chicanos che abbiano dato vita a un certo movimento organizzato è tanto più grave.

Al pacifismo di Chavez hanno fatto eco le rivolte dei chicanos a Los Angeles nel '70 e '71, dalle quali, in risposta alla repressione poliziesca, sono sorte, in tutti i centri urbani con rilevante popolazione di lingua spagnola, organizzazioni di *Gorras Negras*, *Black o Brown Berets* (berretti neri, bruni), allo scopo principale di attuare l'autodifesa nel barrio. Non organizzati centralmente, relativamente diversi tra loro, isolati da un muro di silenzio e sotto la continua pressione militare della polizia, essi hanno espresso l'istintiva esigenza di reagire agli aspetti più odiosi dell'oppressione. Nella misura in cui hanno espresso anche un programma, hanno necessariamente fatto proprio quel che hanno trovato, cioè una valorizzazione della comunità del barrio in sé e il «nazionalismo di Aztlan», molto prossimi alle posizioni di *Crusade* di Denver. E questo piuttosto per il comune denominatore sociale che per una influenza diretta. Ciò posto, ha senso solo fino a un certo punto criticare le *Gorras Negras* in base ai loro tentativi programmatici, che comunque sono irti di contraddizioni. Basti dire che la *Black Berets Organization* di Albuquerque (N. Mex.) nel suo programma rivendicava essenzialmente tre cose: «fuori gli USA dal Vietnam, dall'America Latina e da Aztlan»; «che sia dato al popolo il controllo dei propri barrios attraverso il potere politico ed economico» (!); l'autodifesa nei barrios, «unico mezzo di liberazione». È chiaro che nella misura in cui dietro questo assurdo programma (una repubblica dei barrios!) stava lo scontro frontale con la polizia, i pur numerosissimi spunti programmatici favorevoli ad un reingresso a vele spiegate dell'ideologia

nazionalistica piccolo-borghese non potevano essere utilizzati a questo scopo. Il carattere transitorio della B.B.O. implicava di per sé che presto il suo programma si scontrasse, attraverso l'esperienza dei fatti, con le proprie contraddizioni. La voce dei B.B. è ormai assente; contemporaneamente, proprio i punti contraddittori di quell'impostazione programmatica vengono, debitamente «ripuliti», utilizzati per «nuove» politiche moderate in cui il fumoso «controllo rivoluzionario» mollemente diventa «controllo democratico» ed elettorale. Attraverso l'esperienza del fallimento di quest'ultimo, il proletariato chicano può rigettare tutti gli influssi piccolo-borghesi presenti in un primo moto di istintiva ribellione.

Separato da una militanza di lotta aperta, il programma di Aztlan segue il suo corso. La Conferenza chicana del 1972 a El Paso ha avviato la formazione di un partito chicano, *La Raza Unida Party*, formato da gruppi giovanili chicanos del Texas e, non senza recalcitranti, dalla *Crusade* di Denver. Oggi il RUP è presente nel New Messico e anche in California. Specialmente nelle formulazioni del suo leader texano Gutierrez, esso ha dato alla incoerente unione di «rivoluzione» e «controllo dei barrios» una soluzione di vecchio stampo: controllo politico delle comunità chicanos come primo passo per una indefinita rivoluzione, dove «politico» sta per elettorale. La principale attività del RUP è stata infatti quella elettorale nel Texas, proponendosi come una sorta di «terzo partito» al di fuori di democratici e repubblicani. Nelle elezioni locali ha ottenuto il controllo amministrativo di alcuni centri rurali abitati largamente da chicanos, e ne ha fatto la propria vetrina. Lasciando cadere gli aspetti più «autonomistico-nazionalistici» in favore di quelli «social-popolari», la contrapposizione fra il vecchio modo di fare politica della borghesia messico-americana e il nuovo, nelle parole di Gutierrez si esprime in questo: «*Petizioni, risoluzioni, voti, opinione*

pubblica, elezioni e politica di pressione sono mezzi politici rigettati dai messico-americani [...] I militanti mettono in discussione il valore del lavoro all'interno del sistema politico esistente [...] I capi messico-americani che hanno lavorato con l'establishment si sono conformati alle norme di quella struttura di potere» (1). Tutto ciò sembra molto ben detto: peccato che lo dica uno che, con tutto l'antieleitoralismo, è oggi giudice eletto della contea di Zavala; che il suo collega Peña, leader del RUP nel New Messico, concorra per la carica di governatore dello stato; che «*risuotere i chicanos dalla loro apatia politica*» ha significato finora portarli a votare e a credere in un sistema democratico in cui una gran parte di loro non vedeva, giustamente, che un potere esterno; che, quando la compagnia LoVaca ha tagliato la fornitura del gas all'intera cittadina di Crystal City per rappresaglia contro una sorta di autoriduzione delle tariffe da parte dei chicanos (la città è amministrata dal RUP), il giudice della contea in cui si trova Crystal City si è detto impossibilitato per legge ad intervenire finché non ne avesse ricevuto formale richiesta dal consiglio comunale - e questo giudice così zelante è il señor Gutierrez, araldo della «nuova» politica chicano-rivoluzionaria!

Sembra dunque che le contraddizioni del «nazionalismo di Aztlan» trovino una loro soluzione in un programma politico piccolo-borghese messo in non ignote forme opportunistiche. Di ciò è espressione il RUP, la cui fraseologia rivoluzionaria è una necessità, dal momento che i chicanos sono in gran parte proletari e semiproletari. Ma è anche una necessità vitale mantenere quel tanto di «nazionalismo» che serve a garantire l'unità della «comunità», specie nel sacro momento elettorale (2). Che poi nelle grandi città, sia del Sudovest che del Nord, dove anche le più grandi concentrazioni di chicanos non rappresentano mai una maggioranza della popolazione, il RUP non abbia un programma da

proporre, è fin troppo logico. Se il RUP ha davvero rappresentato un passo avanti nel «movimento» chicano, è solo nel senso che si sta dando da fare per accumulare prove del fallimento della prospettiva di «controllo democratico», e così facendo si avvia a lasciare tra i ferri vecchi il «nazionalismo di Aztlan». Il sorgere di un movimento di classe tra i chicanos non potrà che far propria la lotta contro l'oppressione nazionale e razziale che si somma allo sfruttamento capitalistico, ma ne farà degli strumenti di una lotta rivoluzionaria non «culturale» ma reale, ereditando non il «nazionalismo» ma l'istintiva difesa di classe delle *Gorras Negras*.

Ma è altrettanto chiaro che un simile movimento non potrà non riconoscersi parte del movimento del proletariato americano, respingendo la prospettiva di un proprio autonomo partito non meno che l'ideologia confusa e piccolo-borghese del «nazionalismo di Aztlan». Non è infatti per caso che questo «nazionalismo» e la rivendicazione di un partito chicano autonomo vanno di pari passo, e insieme finiscono nell'eleitoralismo. Non è di un partito chicano autonomo che ha bisogno il proletariato chicano, ma di un partito unico di classe, indipendente dal capitale americano come dalle illusioni del nazionalismo piccolo-borghese.

Questa prospettiva è esattamente opposta a quella che apre ai chicanos il trotskismo del *Socialist Workers Party*, il quale, con «tatticismo» classico e pedestremente democratico, offre al RUP una sorta di divisione di compiti e appoggio reciproco: partendo dalla premessa che i chicanos sono doppiamente oppressi, come proletari e come chicanos, riconosce al RUP il diritto di iniziativa esclusiva nelle materie «nazionali» e si riserva di «sottolineare» l'aspetto classista. Questa, che per dei rivoluzionari sarebbe una castrazione del proprio programma e una resa di fronte al nazionalismo piccolo-borghese, è una conveniente alleanza politica - cioè, nel linguaggio di entrambi i gruppi, eletto-

rale: infatti essi appoggiano i reciproci candidati e non si fanno concorrenza. Entrambi, con questo paracchio elettorale nell'animo, hanno indetto la conferenza di S. Antonio per il 28-31 dello scorso ottobre, che avrebbe dovuto avere all'ordine del giorno la difesa degli immigrati «illegali». La conferenza in sé non ha potuto produrre alcuna presa di posizione unitaria per il buon motivo che erano presenti anche organizzazioni tradizionalissime come la LULAC e l'IG Forum, e l'appello del SWP e del RUP ad una incredibile unità è caduto nel vuoto. Il SWP, nel suo Rapporto sulla questione dei lavoratori immigrati alla Convenzione di partito in agosto, nell'ultimo paragrafo su «Compiti e prospettive», dichiara (ed altre idee non è possibile trovare in tutto il rapporto) che «*le campagne elettorali per il 1978 del SWP sono cruciali a tal fine [la difesa dei lavoratori immigrati]! Queste ci daranno l'occasione di raggiungere milioni di lavoratori con una alternativa ai partiti della deportazione, razzismo, sessismo, disoccupazione, inquinamento e guerra [...] Lanceremo la nostra campagna elettorale per il '78 al più presto possibile*». Un altro salmo

finito in gloria. Mentre si presenta la campagna elettorale come un «mezzo» di propaganda, si rivela ingenuamente che così decisivo e primario è questo mezzo, che va usato per tutti i problemi, dal razzismo all'inquinamento, e impiegato al più presto (più a lungo si fa campagna elettorale, meglio è) e che, alla fin fine, se non fosse per queste benedette elezioni non si saprebbe come altrimenti raggiungere la massa di milioni di lavoratori. Così «cruciale» è la preparazione elettorale, che in tutto il Rapporto non si trova enunciata la famosa «alternativa» al problema degli immigrati che dovrebbe essere propagandata! Una svista. Sullo stesso piano i patetici appelli all'unità lanciati da Gutierrez a S. Antonio a nome del RUP: «*non possiamo diventare grandi e padroni del nostro destino se non siamo uniti*». Il SWP ancora una volta, a S. Antonio, ha trovato la parola giusta: «*nessuno trarrà beneficio da un conflitto di fazioni tra i leaders chicanos, eccetto il governo*». Notare che tra i «leaders» c'erano anche quelli considerati «borghesi» e propugnatori della politica di «vecchio tipo». Ma questo belato elettorale è rimasto inascoltato.

Prospettiva della rivoluzione americana

Che cosa dunque possono offrire questi gruppi al proletariato chicano, se non una rifratta ideologia piccolo-borghese e una pratica democratico-elettorale? Nati da un movimento incerto della fine degli anni '60, ne hanno teorizzato le incertezze e la confusione, perdendone al tempo stesso la forza. Nel frattempo è su altri binari che si muove la maturazione di un movimento classista. Mentre i leaders autopromossi tali non sanno proporre, come prospettiva a lungo termine, che una versione addomesticata di Aztlan, e più ancora tendono a lasciar cadere la questione stessa di

questa prospettiva, la spinta di milioni di immigrati verso Nord forma un proletariato ormai più industriale che rurale, più urbano (al 70-80%) che agricolo, lontano spesso migliaia di chilometri da Aztlan, e comunque diffuso su scala nazionale e in tutti i settori dell'economia.

La grande immigrazione dal Messico e dall'America Latina in genere è la dimostrazione vivente del fatto che negli USA si concentrano le fila dell'economia e della politica continentale. Non vi è espressione più tangibile del fatto che la miseria delle masse diseredate dell'America Latina trova la sua radice ultima nel centro pulsante del capitalismo e dell'imperialismo. Parallelemente, come il dominio del capitalismo statunitense si estende su tutto il continente, così la classe operaia di tutto il continente è spinta a varcare le frontiere nazionali e a gettare un ponte fisico verso la classe operaia 'bianca' del Nordamerica.

È estremamente significativo che questa immigrazione ripercorra la strada, dal Sud al Nord, dalle aree rurali alle metropoli, dalla agricoltura all'industria, già percorsa, da un certo momento in poi, dalle masse sfruttate dei neri d'America; non solo getta un ponte fra proletari latinoamericani e nordamericani, ma fornisce una ulteriore spinta oggettiva per liberare gli stessi lavoratori neri dalla ristrettezza di prospettiva della «comunità nera», mostrando loro che anche gli elementi più particolari della loro condizione derivano da quella stessa fonte di sfruttamento e di oppressione che agisce ora sui lavoratori chicanos. Un analogo movimento, un analogo razzismo, identici ghetti: alla radice le esigenze del capitalismo. La nuova

(continua a pag. 4)

LETTERA DALLA SPAGNA

Nella forma dei comitati di fabbrica la democrazia travasa il corporativismo franchista

Nel numero scorso (cfr. «*Vita di partito*»), abbiamo accennato alla presa di posizione dei nostri compagni spagnoli contro le elezioni ai «comités de fabrica». In realtà, questi organismi, nati da un accordo fra governo e partiti fatto proprio dalle centrali sindacali, sono un esempio ulteriore di come la neonata democrazia in Spagna si sia limitata, specialmente in campo sociale, a travasare in forme nuove il contenuto del corporativismo franchista, quando non si è addirittura limitata a verniciare di fresco gli istituti esistenti.

Di fronte all'impossibilità oggettiva, almeno per ora, di mettere in piedi un coordinamento sindacale che unifichi l'azione di tutti i sindacati esistenti in Spagna e garantisca il rispetto degli accordi firmati con il padronato a livello nazionale; di fronte alla necessità imperiosa del capitale di stipulare accordi con i rappresentanti «legali» dei lavoratori, e alla mancanza di controllo a livello locale del proletariato, di cui stanno dando prova i sindacati democratici, spesso scavalcati dalla base operaia; di fronte a questa situazione di instabilità, il capitale sentito il bisogno di «comitati di fabbrica» regolarmente eletti da tutti i lavoratori, in grado di controllarli e di garantire l'ordine nell'azienda, quindi dotati degli strumenti giuridici necessari.

Ecco i punti più significativi della bozza di statuto:

L'art. 5 assegna ai comitati la prerogativa di rappresentare di fronte ai poteri pubblici, ufficialmente, tutti i lavoratori della fabbrica: «*Il comitato di fabbrica sarà l'organo unitario di rappresentanza e difesa degli interessi di tutti i lavoratori dell'azienda, e avrà particolarmente carattere legale per la contrattazione collettiva. La*

dichiarazione e direzione dello sciopero ed ogni altra iniziativa sindacale di fronte all'autorità governativa o giudiziaria» in materia di conflitti di lavoro. Ciò significa che, in cambio della loro istituzionalizzazione, essi potranno decretare uno sciopero solo in base alla procedura ufficiale prevista dalla legge - pena le sanzioni draconiane del codice - e, in ogni caso, sottomettersi all'arbitrato preventivo obbligatorio dell'Autorità del Lavoro, dalla quale saranno pure risolti «*tutti i conflitti e controversie eventualmente sorti fra comitato di fabbrica e azienda*» nel corso delle loro trattative (art. 10). Così, invece dei «*jurados de empresa*» fascisti, i proletari spagnoli avranno dei «comités de fabrica» democratici. Formalmente eletti dai lavoratori, essi saranno subordinati alla legalità borghese, all'istituzionalizzazione statale dei rapporti di lavoro.

Art. 7: «*Il comitato di fabbrica convocherà, presiederà e dirigerà lo svolgimento ordinato delle assemblee. Tutte le assemblee non convocate dal comitato di fabbrica saranno dunque illegali. L'obiettivo è chiaro: sbarazzarsi delle scomode assemblee «selvagge» e fare intervenire «legalmente» la*

polizia per scioglierle. Per le stesse assemblee riconosciute *de jure*, è concesso un massimo di ... 10 ore all'anno. Grande magnanimità della borghesia democratica!

Il «comitato di fabbrica» resterà in carica da due a tre anni e, benché si dica che sarà revocabile, la legge provvederà a renderne praticamente impossibile la sostituzione. Sarà lo stesso Ministero del Lavoro, infatti, a indire le elezioni, e chi credesse alle «garanzie» di «stabilità» concesse ai delegati operai, si disilluda: esse sono tutte nelle mani dell'Ispektorato del lavoro e della magistratura, cioè dei ministri del Lavoro e di Grazia e Giustizia, che ovviamente difendono gli interessi della borghesia, non certo quelli del proletariato. In pratica, per il delegato ribelle ciò vorrà dire, nel «migliore» dei casi, un misero indennizzo dopo il licenziamento, e lista nera, persecuzione e galera nel peggiore.

Inoltre, in base all'art. 8, gli accordi fra azienda e comitato «*avranno il valore di accordi e persino contratti collettivi parziali o appendici di contratti collettivi*» e riguarderanno i sabati lavorativi, le ore straordinarie da erogare a seconda delle esigenze dell'azienda, la legislazione interna in fabbrica e tutte quelle «piccolezze» inerenti alle condizioni di lavoro che hanno un'importanza vitale per mantenere la disciplina mediante un vero e proprio terrorismo aziendale (prezioso per la produzione capitalistica) e impedire anche un minimo di autodifesa operaia. Si noti fra l'altro, che grazie ai poteri attribuiti ai «comi-

tés» in materia di contratti collettivi, i sindacati nazionali rinunciano ad ogni effettiva capacità di intervento e ad ogni potere di decisione a livello locale, e ne approfitteranno per scaricare sugli organi aziendali la responsabilità di misure sgradite alle maestranze o per nascondere dietro il pretesto di non averne il controllo diretto la propria azione di pompiaggio sugli scioperi e in genere nelle lotte economiche: è evidente che quanto più un organo è locale, tanto più è vulnerabile alle pressioni dell'azienda e questa vulnerabilità non potrà non riflettersi nei contratti collettivi da esso sottoscritti non avendo alle spalle la forza di un'organizzazione a raggio nazionale.

Il solo fatto che organizzazioni come CC.OO., UGT, USO, SUT e CSUT (tutte, a parole, sindacati di classe di matrice «socialista» e «comunista») abbiano partecipato alle trattative per la formulazione del disegno di legge è una prova del loro carattere comune di sindacati integrati (o in via di integrazione) nelle maglie statali. E il fatto di avere dato il proprio appoggio alle linee fondamentali del progetto è il segno della loro volontà di sottomettersi alle ferree esigenze del capitalismo.

Anche la polemica scatenatasi al riguardo fra CC.OO., CSUT e USO si muove su un terreno decisamente antiproletario. Mentre la UGT briga affinché le liste per l'elezione dei can-

(continua a pag. 5)

(1) «La battaglia nazionalistica nel movimento chicano è automaticamente una lotta di classe, perché noi siamo poveri [...] Conquistare le istituzioni accademiche, economiche, sociali e politiche così che l'autodeterminazione possa essere ottenuta per chicanos e latinos». (Gutierrez, citato in G. Lopez y Rivas, *The Chicano*, Monthly Review Press, 1973, p. 72). Nell'atto stesso in cui si risolve «automaticamente» la questione della lotta di classe, appare che la prima conquista da ottenere è quella di una cattedra universitaria. Brillante, professor Gutierrez!

(2) Terzomondismo ed elezionismo a tutta forza si rivelano qui compatibili: «Noi consideriamo posizione del partito l'essere parte del Terzo Mondo all'interno degli USA»; e, subito dopo, parlando delle «conquiste» del partito: «la candidatura di Muñiz [nel 1972 a governatore del Texas, 8% dei voti] indubbiamente è servita moltissimo a sviluppare l'immagine positiva di un partito potente e vitale». (Lopez y Rivas, *ivi*).

L'ANTIMILITARISMO RIVOLUZIONARIO

Nella puntata apparsa nel numero scorso, si è seguita l'evoluzione dell'atteggiamento socialista di fronte alla guerra e all'esercito borghese nel periodo che va dal 1848 alla Comune e agli anni immediatamente successivi.

Con il 1871, si chiude definitivamente per l'Europa il ciclo delle guerre progressive della borghesia, e il marxismo rivoluzionario si porta sul terreno delle lotte esclusivamente proletarie contro la borghesia. «*Che dopo la guerra più sconvolgente dei tempi moderni, il vinto e il vincitore fraternizzano per massacrare in comune il proletariato, questo fatto senza precedenti prova non, come pensa Bismarck, lo schiacciamento definitivo di una nuova società al suo sorgere, ma la decomposizione completa della vecchia società borghese. Il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale; ed è ora dimostrato che questa è una semplice mistificazione dei vari governi, la quale tende a ritardare e ad affossare la lotta delle classi, e viene messa in disparte non appena questa lotta di classe divampa in guerra civile. Il dominio di classe non può più mascherarsi sotto una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono tutti federati*» (1).

Alla fase delle guerre di sistemazione nazionale succede un lungo periodo che per comodità abbiamo chiamato «intermezzo idilliaco del mondo capitalistico» e si protrarrà fino al 1914, cioè allo scoppio del primo massacro mondiale, e che è caratterizzato dalla penetrazione del modo di produzione capitalistico in tutto il globo, e a livello militare dalla cosiddetta «pax britannica», sinonimo di pace armata fra le metropoli del capitalismo e di continua guerra contro i popoli di colore. Ed è proprio in questo periodo che il militarismo diventa l'asse portante della vita economica e sociale del capitalismo, e svolge sempre più chiaramente, oltre che un'azione esterna di conquista, anche un'azione interna, certo non meno importante, di lotta contro il proletariato, il quale, ormai liberato da ogni dovere nei confronti della rivoluzione borghese, si pone come classe completamente autonoma, con un proprio partito e un proprio programma da attuare: la distruzione del modo di produzione capitalistico e l'instaurazione della dittatura di classe, strada obbligata verso il comunismo.

Il militarismo, ormai più che conscio di avere come compito storico quello di difendere e agevolare la legge prima del capitalismo, cioè il profitto, interviene sempre più spesso con vigore crescente contro ogni tentativo, anche minimo, di difesa dei propri interessi da parte del proletariato. Così l'esercito, ormai dappertutto di leva, viene utilizzato per sabotare scioperi, per reprimere manifestazioni proletarie. Basti ricordare la repressione contro i disoccupati nel gennaio 1874 a New York, la repressione di scioperi dei ferrovieri nel luglio 1877 nel Maryland, il grandioso crumiraggio militare esercitato nei confronti dello sciopero generale dei ferrovieri olandesi nel gennaio 1903, e quello nei confronti dello sciopero generale dei ferrovieri ungheresi nel 1904, e ancora il massacro di Fourmies del 1° maggio 1891, di Chalon-sur-Saône nel 1899, di Trieste nel 1902, e l'elenco potrebbe andare avanti all'infinito.

Una parola particolare va detta per la giovane borghesia italiana, che si è particolarmente distinta nell'elargire «le pallottole del re» ai proletari. Ecco il riepilogo dei principali massacri avvenuti in Italia fra il giugno del 1901 e il maggio del 1906: Berra, 27/6/1901, morti 2, feriti 10; Patrignano, 4/5/1902, morti 1, feriti 7; Cassano, 5/8/1902, morti 1, feriti 3; Candela, 8/9/1902, morti 5, feriti 11; Giarratana, 13/10/1902, morti 2, feriti 12; Galatina, 20/4/1903, morti 2, feriti 1, Piere, 21/5/1903, morti 3, feriti 1, Torre Annunziata, 31/8/1903, morti 7, feriti 10; Cerignola, 17/5/1904, morti 5, feriti 40; Bruggera, 4/9/1904, morti 3, feriti 10; Castelluzzo, 11/9/1904, morti 1, feriti 12; Sestri Ponente, 15/9/1904, morti 2, feriti 2. Foggia, 18/4/1905.

(1) Marx, *La guerra civile in Francia*. Per un'analisi più approfondita della guerra franco-prussiana e della successiva Comune, rimandiamo alla serie di articoli sulla *Questione Militare*, apparsi nel nostro quindicinale negli anni '60, e in particolare in nn. 3-4-11-12-13/1966.
(2) «Le mouvement socialiste» maggio-giugno e agosto-settembre 1906.
(3) Lafargue, in «L'Humanité», 9 ottobre 1906.

morti 7, feriti 20; S. Elpidio, 15/5/1905, morti 4, feriti 2; Gramsciole, 16/8/1905, morti 18, feriti 20; Sciarano, 21/3/1906, morti 1, feriti 9; Muro, 23/3/1906, morti 2, feriti 4; Torino, 4/4/1906, morti 1, feriti 6; Calimera, 30/4/1906, morti 2, feriti 3; Cagliari, 12/5/1906, morti 2, feriti 7; Nebida, 21/5/1906, morti 1, feriti 1, Sonzezza, 21/5/1906, morti 6, feriti 6, Benventare, 24/5/1906, morti 2, feriti 2. (2).

Insomma nel giro di 5 anni il regio esercito italiano compì ben 23 massacri di proletari facendo 78 morti e 199 feriti. Tutte le borghesie dei paesi a capitalismo avanzato si servono del resto abitualmente del militarismo per tenere «buona» la classe operaia: «*Gli eserciti moderni, quando non si occupano di rapine coloniali, servono esclusivamente per difendere la proprietà capitalistica*» (3).

La lotta contro il nemico interno è per la borghesia altrettanto importante di quella contro il nemico esterno. L'esercito, composto nella sua stragrande maggioranza di militari di leva, di operai e contadini poveri in uniforme, serve a questo scopo. E il giovane proletario, che per un periodo più o meno lungo

serve la «patria», viene abilitato a questo compito con l'incredibile vita di caserma, con i metodi più aberranti che vanno dall'isolamento alla disciplina e all'obbedienza più totali. La reazione del movimento operaio internazionale è immediata. Nel Congresso di Parigi (1891), come nei successivi, l'Internazionale mette in risalto le caratteristiche del militarismo come conseguenza necessaria del capitalismo, l'inscindibilità fra capitalismo e guerra, e riconferma la necessità della conquista del potere da parte del proletariato e dell'instaurazione del socialismo, unica garanzia per la pace. Ma è solo con il Congresso di Parigi del 1900 che l'antimilitarismo diventa programmatico e viene riconosciuto, come forma della lotta di classe. «*I partiti socialisti devono impegnarsi, dappertutto, ad educare e ad organizzare la gioventù in vista della lotta contro il militarismo, e devono svolgere questo compito con la massima energia*». L'antimilitarismo viene quindi riconosciuto indispensabile allo stesso titolo della difesa quotidiana delle rivendicazioni operaie: è parte fondamentale dell'autodifesa proletaria contro lo Stato borghese. Nascono in tutti i paesi occidentali giornali, riviste, fogli che propagandano l'antimilitarismo. Oltre alle federazioni giovanili dei partiti socialdemocratici, ci sono i sindacati che svolgono un'ampia agitazione in questo senso, e i movimenti anarchici che ne fanno un po' la loro bandiera.

Antimilitarismo rivoluzionario e antimilitarismo anarchico

Abbiamo detto che della lotta antimilitarista gli anarchici fecero una bandiera, e bisogna dire che riuscirono ad avere un seguito tutt'altro che indifferente, non di rado superiore a quello dei partiti marxisti. Tuttavia, l'antimilitarismo anarchico è completamente diverso da quello marxista. Infatti l'anarchismo considera il militarismo come un fenomeno completamente autonomo, lo considera essenzialmente come un «male» in sé e vede la lotta contro di esso come una serie di atti individuali, determinati da singole volontà coscienti. Così è pronto ad appoggiare e a teorizzare qualsiasi azione individuale prescindendo dai reali rapporti di forza e dalle possibilità oggettive del proletariato, finendo quindi per risolvere tutta la sua azione antimilitarista in vuoti appelli pacifisti contro ogni guerra piuttosto che in concrete azioni nel senso dell'organizzazione del proletariato in funzione anticapitalistica. Lenin, polemizzando con Hervé, uno dei maggiori rappresentanti dell'antimilitarismo di ceppo anarchico in campo socialista, scriveva nel 1907: «*Il famigerato Hervé, che ha fatto molto rumore in Francia e in Europa, ha sostenuto su questa questione, proponendo ingenuamente di "rispondere" a qualsiasi guerra con lo sciopero e l'insurrezione. Da un lato egli non capiva che la guerra è un prodotto necessario del capitalismo, e che il proletariato non può rifiutarsi di partecipare ad una guerra rivoluzionaria, giacché simili guerre sono possibili e ce ne sono state nelle società capitalistiche. D'altro lato, non capiva che la possibilità di "rispondere" alla guerra dipende dal carattere della crisi che la guerra*

stessa provoca. Da queste condizioni dipende la scelta dei mezzi di lotta, e inoltre questa scelta deve consistere [è questo il terzo punto delle incomprendimenti o della stoltezza dell'herveismo] non in una mera sostituzione della pace alla guerra, ma nella sostituzione del socialismo al capitalismo. L'importante non è soltanto impedire lo scoppio della guerra, ma utilizzare la crisi da questa generata per affrettare l'abbattimento della borghesia. Ma dietro tutte le assurdità semianarchiche dell'herveismo si cela una cosa praticamente giusta: dare una spinta al socialismo nel senso di non limitarsi ai soli mezzi di lotta parlamentari, di sviluppare nelle masse la coscienza della necessità di metodi di azione rivoluzionaria in connessione con la crisi che la guerra porta inevitabilmente con sé, nel senso, infine, di diffondere nelle masse una più viva coscienza della solidarietà internazionale degli operai e della falsità del patriottismo borghese» (4).

Cioè al rifiuto individuale dell'uso delle armi, ad un pacifismo sempre e dovunque, all'esaltazione del gesto individuale propri dell'anarchismo, i socialisti oppongono la visione scientifica del modo di produzione capitalistico e di quel suo fenomeno che è il militarismo, che può essere sradicato soltanto insieme al capitalismo, cioè all'ultimo ordinamento della società divisa in classi; rivolgono la loro propaganda soprattutto alle classi che necessariamente sono nemiche del militarismo, cioè al proletariato industriale e agricolo, pur senza trascurare quella rivolta ai piccoli contadini e in genere ai piccoli borghesi; considerano la lotta antimilitarista non lotta individuale, ma lotta di classe, per cui sono consapevoli che i gesti individuali di ribellione, pur non essendo da condannare a priori in quanto sintomi dell'instabilità sociale o coraggiosi atti di rifiuto, non sono tuttavia da teorizzare quali mezzi per abbattere il militarismo. Lo strumento con cui i marxisti combattono il capitalismo in tutte le sue forme è il partito rivoluzionario, è la lunga preparazione rivoluzionaria: anche parole d'ordine come sciopero generale contro la guerra o trasformazione della guerra imperialista in guerra civile hanno valore solo se, da un lato, esistono situazioni reali di disgregazione del militarismo e, dall'altro, alle loro spalle c'è un partito rivoluzionario in grado di guidare il proletariato contro lo stato borghese.

Lenin nelle sue sfuriate contro l'anarchismo non risparmia comunemente nemmeno quel socialismo parlamentare, legalitario e riformista secondo cui «*le vaste organizzazioni economiche e politiche della classe operaia permeano e conquistano le istituzioni con mezzi legali, preparando una graduale trasformazione di tutto l'ingranaggio economico*», e che condurrà i partiti della II Internazionale al grande tradimento del 1914.

Lotta contro l'antimilitarismo riformista

Così la lotta che la sinistra marxista conduce contro gli opportunisti non è meno veemente di quella condotta contro gli anarchici. L'Internazionale, nella sua maggioranza, scivola infatti sempre più su posizioni riformiste e pacifiste. La necessità di conquistare il potere con mezzi violenti viene via via negata, e con essa si abbandona il concetto di dittatura del proletariato quale forma di potere politico propria della classe operaia. Termini che col proletariato sembravano non aver più nulla a che vedere vengono ripescati e rifatti propri dai partiti della II Internazionale. Così il concetto di patria, definitivamente morto per i rivoluzionari dal 1848, viene rinfrescato, e il potente grido di guerra di Marx ed Engels: «*Gli operai non hanno patria*», viene trasformato da Jaurès in una semplice boutade appassionata: «*Il proletariato non si trova fuori della patria. Quando il Manifesto comunista di Marx ed Engels formulò nel 1847 la frase famosa, così spesso ripetuta e sfruttata in ogni senso: "I lavoratori non hanno patria", non si trattava che di una boutade appassionata, una replica del tutto paradossale e d'altronde infelice [sic!] alla polemica dei patrioti borghesi che denunciavano il comunismo come distruttore della patria [...]. La formula del Manifesto significa la sostituzione di una serie di rivoluzioni astratte e artificiali a quella profonda evoluzione rivoluzionaria che Marx stesso ha spesso definito con tanto vigore*». E ancora: «*Un po' di internazionalismo allontana dalla patria; molto internazionalismo ravvicina ad essa. Un po' di patriottismo allontana dall'Internazionale, molto patriottismo vi riconduce*» (5).

Da queste posizioni a sostenere l'obbligo per il proletariato di difendere «la patria» contro ogni «aggressione», il passo è breve. «*L'esercito così costituito ha come esclusivo obiettivo quello di difendere contro ogni aggressione l'indipendenza e il suolo del paese. Ogni guerra è criminale se non è manifestamente e certamente difensiva, se il governo del paese non propone al governo straniero con il quale è in conflitto di regolare il conflitto stesso con un arbitrato*» (6).

Ed è Rosa Luxemburg che risponde a queste posizioni nell'intento di restaurare l'integrale dottrina del marxismo contro le deviazioni opportuniste: «*È inutile osservare che questo eccesso di zelo nel compiere il dovere patriottico oberebbe oltremodo le organizzazioni di lotta del proletariato, ed imporrebbe degli obiettivi e dei compiti che sono loro interamente e fondamentalmente estranei, e che quindi dovrebbero essere categoricamente rifiutati nell'interesse della lotta di classe*». Riprendendo poi il discorso sulla differenza tra guerra difensiva e offensiva: «*Qui troviamo come base di tutto l'orientamento politico questa famosa distinzione tra guerra offensiva e guerra difensiva, che ha svolto fino ad oggi un grande ruolo nella politica estera dei partiti socialisti ma che, in funzione dell'esperienza degli ultimi decenni, dovrebbe essere puramente e semplicemente messa al bando... Abbandonarsi all'illusione che formule giuridiche possano avere la meglio sugli interessi e il potere del capitalismo, è la politica più nociva che possa condurre il proletariato*» (7).

Poco tempo prima, Lenin aveva attaccato duramente quei socialdemocratici tedeschi, come Vollmar e Noske, per i quali non era necessaria nessuna specifica attività antimilitaristica, in quanto le guerre sono «*inevitabile compagno di strada dello sviluppo capitalistico*», e quindi i proletari hanno l'obbligo di prendere in mano le armi, proprio come i borghesi, in vista di questo sviluppo. «*La posizione di Vollmar, di Noske e degli elementi dell'ala destra che la pensano come loro è viltà opportunistica. Se il militarismo è creatura*

(4) Lenin, *Il Congresso Socialista di Stoccarda*, in *Opere Complete*, XIII, pp. 72-73.
(5) Jaurès, *l'Armée nouvelle*, 1911.
(6) Jaurès, *op. cit.*
(7) Luxemburg, *Recensione dell'Armée nouvelle di J.*, in «Leipziger Volkszeitung», 9 giugno 1911.
(8) Lenin, *Il militarismo militante*, in O.C., vol. XV.

DA PAGINA TRE

IL PROLETARIATO CHICANO

presenza di 10 milioni di proletari di lingua spagnola negli USA è un apporto oggettivo considerevole alla causa della rivoluzione americana: esso tende a far scomparire, nel corpo di un'unica classe operaia, le divisioni nazionali; minaccia l'illusoria sicurezza dell'operaio bianco sindacalizzato in Unioni collaborazioniste, e mina la pace sociale, rende più difficile la manovra democratica e più scoperta l'oppressione sociale; costringe la classe dominante statunitense a fare i conti, per ogni futuro intervento imperialistico nell'America Latina, con una forte popolazione lavoratrice latinoamericana nel cuore delle sue città e delle sue fabbriche - e questa è un'altra minaccia alla solidarietà nazionale... di quale nazione, d'altronde? In altri termini, mai come oggi sta apparendo chiaro che la polarizzazione non avviene fra nazioni dell'America Latina e USA, ma fra la classe operaia continentale e l'imperialismo statunitense con i suoi alleati locali. Questa evidenza lavora oggettivamente anche contro l'impostazione terzomondistica troppo spesso rispuntata nei programmi di pur coraggiosi gruppi combattenti contro l'oppressione dello stato USA; il proletariato nero, il proletariato chicano, sono parte essenziale e determinante della classe operaia americana, non genericamente «popoli» tenuti in soggezione coloniale. Essi hanno da fronteggiare i compiti di una ripresa della lotta di classe, la difficile lotta contro le barriere che il razzismo erige fra i diversi settori della stessa classe operaia, non da fuggirne le difficoltà per un terzomondismo e un nazionalismo dimostratisi ampiamente senza prospettive, salvo che per rifluire nelle ampie braccia delle borghesie di colore e di lingua spagnola.

Naturalmente, tutto ciò che si delinea in via di fatto e di tendenza

del capitale e scompare con il capitale, come essi hanno sentenziato a Stoccarda e in special modo ad Essen, non è neppure necessaria una specifica agitazione antimilitaristica, che non ha ragion d'essere. Ma - si è obiettato a Stoccarda - anche la soluzione radicale della questione operaia o della questione della donna, per esempio, è impossibile fino a che sussiste il regime capitalistico, e tuttavia noi lottiamo per la legislazione operaia, per estendere i diritti civili alle donne, ecc. La propaganda specificamente antimilitaristica deve essere svolta con tanta più energia quanto più frequenti si fanno i casi di ingerenza delle forze armate nelle lotte tra capitale e lavoro e quanto più evidente diviene l'importanza del militarismo non soltanto nella lotta odierna del proletariato, ma anche nel futuro, al momento della rivoluzione sociale» (8).

La maggioranza dell'Internazionale, tuttavia, era attestata su posizioni jauresiane, cioè mirava solo ad «impedire» lo scoppio di una guerra generale, malgrado le posizioni della sinistra che lottava per far partire dalla guerra la rivoluzione. E lo sforzo incessante della sinistra per riaffermare e salvaguardare l'ortodossia marxista contro ogni deviazione di destra e contro il centrismo non fu senza risultati. Al congresso di Stoccarda del 1907, Lenin e la Luxemburg riuscirono a far passare nella *Mozione sul militarismo e i conflitti tra le nazioni* un emendamento della massima importanza: «*nel caso in cui la guerra scoppiasse, essi [i socialisti] hanno il dovere di intrammettersi per farla cessare al più presto e di utilizzare con tutte le loro forze la crisi economica e politica creata dalla guerra per agitare gli strati popolari più profondi e precipitare la caduta del dominio capitalistico*». Nel successivo *manifesto di Basilea* (1912) si ricordava che i proletari avrebbero considerato criminale ogni partecipazione alla guerra imperialista; che la guerra avrebbe inevitabilmente determinato una enorme crisi economica, politica e sociale, e che era dovere dei partiti socialisti utilizzare questa crisi per abbattere il dominio capitalistico.

Ma, malgrado gli sforzi della sinistra marxista, la maggioranza delle sezioni nazionali, ormai completamente nelle spire del centrismo e dell'opportunismo, basavano sempre più tutta la loro politica pratica e l'azione quotidiana sul riformismo.

oggettiva è tanto un «alleato» della futura rivoluzione, quanto un aspetto solo della situazione, alla quale restano peraltro aperti sbocchi tutt'altro che favorevoli. In assenza, magari per un tempo anche troppo lungo, di una prospettiva e di una azione di classe in America, la spinta di questi fattori oggettivi può essere ancora deviata in una divisione ulteriore della classe operaia, per nazione o per colore. La borghesia statunitense ha forse oggi condizioni meno favorevoli che nei decenni passati, ma ha certamente tutta la sua potenza intatta e il suo apparato politico in efficienza, e questo comprende gli strumenti sia della repressione che della «corruzione» - ma soprattutto ha il grande vantaggio di tenere l'iniziativa. In tal senso, sebbene non sia prospettiva di oggi, e sebbene non possa mai essere condotto fino in fondo, dato lo sviluppo raggiunto dall'immigrazione, non si può escludere a priori nemmeno un tentativo di deportazione di massa degli «illegali», se le condizioni lo richiederanno. Quel che è certo è che repressione legale e «illegale», razzismo pubblico e privato, stroncamento delle organizzazioni di classe, saranno applicati su larga scala - anzi sono applicati e lo sono stati in un passato recentissimo.

È perciò che un compito fondamentale negli USA è oggi di strappare i lavoratori dei diversi gruppi alle tentazioni del reciproco crumiraggio, che d'altra parte sono favorite dalle varie politiche «nazionaliste». Ed altrettanto vitale è combattere queste ultime, sottraendo i lavoratori ad una imbelite politica democratica mascherata da rivoluzione e magari da socialismo; sottrarli al tentativo piccolo borghese di separare il proletariato chicano (come quello nero) dal resto della classe operaia col risultato di privare la classe operaia americana dell'apporto di energie nuove e vitali, e di isolare queste dal corpo della loro classe.

Di conseguenza, la lotta più aperta e la critica più completa sono necessarie nei confronti dei politici chicano - nazionalisti - democratici, così come, e particolarmente, dell'idea di un partito chicano separato, anche quando - ciò che non è neppure lontanamente nel caso specifico - si presentasse come partito dei lavoratori chicanos. Il fattore nazionale-linguistico non deve essere un motivo per lasciare i chicanos alla influenza della loro borghesia, del suo stupido riformismo e della sua ricerca di un mercato riservato e di un monopolio politico per un più sicuro affacciarsi nel campo degli affari come in quello - perché no? - delle prebende e delle assistenze statali. Questi fattori invece possono e debbono essere utilizzati ai fini della lotta di classe, per favorire la ripresa e dimostrare la necessità della prospettiva rivoluzionaria come l'unica che offra la soluzione reale al «problema» attraverso la distruzione dello stato nordamericano, sotto il cui tallone è puerile immaginarsi di ottenere «spazio» libero, conquiste permanenti o uguaglianza delle nazioni. Non è puerile immaginarsi, come fa Peña, che la rivendicazione della piena libertà di migrazione a parità di diritti coi lavoratori residenti possa essere «una mossa verso l'eventuale unificazione delle Americhe come continente»? Non significa scambiare la tendenza oggettiva del capitalismo e dell'imperialismo a travalicare i confini nazionali con una eliminazione di questi confini - e perciò dei relativi stati - «spontaneamente», per reciproco accordo, sotto l'imperialismo stesso?

Bisogna battersi contro la speciale oppressione dei lavoratori immigrati, come bisogna battersi contro le mille forme di oppressione e di vessazione razzista dei lavoratori, la discriminazione sulla base della lingua e del colore, la disciplina servile e la sottomissione che si cerca di instaurare e mantenere attraverso tutto ciò - ma bisogna farlo completamente al di fuori delle prospettive «popolari» e «nazionalistiche» entro le quali queste rivendicazioni diventano altrettante illusioni sulla possibilità di coesistere con il sistema capitalistico e il suo apparato statale. Non si tratta tanto di portare avanti le rivendicazioni giuste: esse sono tali solo nella prospettiva «giusta». Si tratta di avere questa prospettiva e di diffonderla: si tratta del partito rivoluzionario indipendente della classe operaia in America.

(2 - continua)

(3 - fine)

CRONACHE INTERNAZIONALI

LETTERA DALLA SPAGNA

Nei comitati di fabbrica la democrazia travasa il corporativismo franchista

(continua da pag. 4)

didati siano chiuse, cioè controllate dalle centrali sindacali, ma chiede (dandosi molte arie di progressismo e di democrazia) il riconoscimento di liste «indipendenti» che abbiano l'appoggio di almeno il 10% dei lavoratori, le altre organizzazioni vogliono liste aperte, comprendenti cioè in pacifica coesistenza sindacalisti e indipendenti. L'obiettivo della UGT è chiaro: emarginare i lavoratori e i nuclei operai combattivi facendo leva sulla comprensibile tendenza a non «scoprirsi» individualmente di fronte al padrone dando un appoggio esplicito a una lista di lotta; l'obiettivo delle altre centrali è di imprigionare gli operai battaglieri nella rete delle strutture sindacali e corromperli con i privilegi che l'azienda concederà loro.

Perciò il volantino distribuito dai nostri compagni dice: «Il movimento operaio di classe non può sottostarsi al diktat di Stato del nemico, a nessuna forma di regolamentazione dei rapporti fra operai e padroni. Nella guerra di classe, il proletariato non discute con l'avversario le condizioni della sua lotta e non si sottomette alle «regole» imposte dal capitale. Là dove se ne ha la forza, là

dove esistono forti esperienze e tradizioni di larga partecipazione operaia ai movimenti rivendicativi e di lotta contro il tradimento delle direzioni sindacali gialle, con la formazione nelle aziende di nuclei combattivi che godono di un'influenza reale tra i lavoratori e costituiscono perciò un polo di organizzazione e direzione per il proletariato, il boicottaggio delle elezioni ai «comitati di fabbrica» avrà quindi un'importanza diretta per educare la classe operaia nelle sane tradizioni classiste e per organizzare i lavoratori in organismi aperti di difesa economica e di solidarietà proletaria - organismi che dovranno porsi fuori e contro il controllo e l'influenza dello Stato per sventare i piani della borghesia e svelare il ruolo collaborazionista e antiproletario del riformismo sindacale». In situazioni meno favorevoli, d'altra parte, solo un'esperienza solida e concreta, a livello non solo locale ma generale, permetterà di decidere fra il boicottaggio e la partecipazione in completa indipendenza dalle burocrazie sindacali anti-proletarie; partecipazione contingente, è ovvio, perché intesa a svincolare un'azione a lungo termine che non

rispetti né lo spirito né la lettera delle norme di legge.

* * *

Qualche commento merita la posizione della CNT anarchica, che, rifiutando dopo molte esitazioni di partecipare alle elezioni dei comitati di fabbrica, ha almeno rispetto formalmente la tutela dello Stato borghese sui conflitti di lavoro. Il fatto è che ai «comitati di fabbrica» legalmente costituiti essa contrappone l'assemblearismo di principio, l'assemblearismo operaio come ente «sovran» e come sede privilegiata di una mitica «democrazia operaia», cui attribuisce la miracolosa proprietà intrinseca di suscitare la lotta di classe e di assicurare la direzione classista. Per i marxisti, invece, le assemblee possono certamente costituire - in date situazioni di forte combattività operaia, come è spesso avvenuto negli ultimi tempi - un'arma efficace di organizzazione e mobilitazione di vasti strati di lavoratori, a condizione però di non cadere nell'errore, per la solita mania di contrapporre le masse ai «capi», di privarsi della guida, delle capacità, dello spirito classista di coloro che sono essenziali alla conduzione delle lotte non tanto come «portavoce» delle masse, quanto come organizzatori e dirigenti delle loro battaglie. La nostra rivendicazione della revocabilità permanente dei delegati scelti dalla base non deriva quindi (come per i mistici dell'«autogestione della lotta») dal riconoscimento di un valore intrinseco alla cosiddetta «democrazia diretta», ma dalle esigenze della lotta contro le direzioni traditrici e inconseguenti del movimento operaio.

Perché questa rivendicazione abbia un significato concreto e positivo, è indispensabile forgiare un'avanguardia proletaria che si ponga decisamente sul terreno della lotta senza condizioni per la difesa della classe operaia. Perciò il nostro manifesto conclude:

«Proletari! Compagni!

«Il sindacalismo di classe - che deve ancora rinascere - non può contare che sull'azione diretta, sulla organizzazione e la mobilitazione di vasti strati di lavoratori sul terreno della forza collettiva e dell'impiego di metodi di lotta classista. La sua difesa è inseparabile da una lotta senza tregua non solo contro la borghesia, che è il nostro nemico aperto e dichiarato, ma contro le direzioni sindacali traditrici che ne costituiscono le cinghie di trasmissione nascoste nelle file operaie.

«La costituzione di un'avanguardia proletaria intransigente in grado di disputare palmo a palmo il terreno al riformismo, e di dirigere, entro e fuori i sindacati attuali, una lotta senza quartiere in difesa delle masse proletarie, è una condizione indispensabile del sindacalismo di classe. È una condizione indispensabile per affrontare vittoriosamente la borghesia, per fare delle assemblee operaie dei momenti privilegiati nell'organizzazione e nella mobilitazione dei lavoratori, e dello sciopero un'arma elementare efficace nella lotta per la salvaguardia delle condizioni di vita e di lavoro della nostra classe.

«Abbasso il patto sociale e il sindacalismo di collaborazione fra le classi! Abbasso la sottomissione della borghesia! Viva il sindacalismo di classe! Viva la lotta indipendente del proletariato per i suoi interessi materiali e storici! Viva il comunismo!».

Saluto ai minatori statunitensi

Nella «Lettera dall'America» pubblicata sul n. 21, del 12/11/77, richiamavamo l'attenzione dei proletari sul possente sciopero dei minatori statunitensi, in corso dalla fine di giugno, e condotto con estrema decisione ed in aperta opposizione alla centrale sindacale, che ha fatto ampia opera di pompieraggio. Concludevamo a proposito dello sciopero del carbone:

«La fine d'anno promette d'essere calda sui campi di carbone. Sembra chiaro che al sindacato serve solo uno spiraglio d'apertura nella contrattazione per rimangiarsi qualunque promessa di sciopero. Dal canto loro le compagnie hanno pochi motivi per mostrarsi «generose»: la produzione industriale segna il passo, le scorte sono ancora discrete, l'offerta di petrolio sembra superiore alla domanda, e quindi concorrenziale al carbone combustibile. Tutto fa prevedere che lo sciopero, per farsi sentire, dovrà essere lungo e bloccare tutta la produzione. Ai minatori toccherà contare solo su se stessi: e dovranno misurare le proprie forze dopo la bella ma dura prova di 10 settimane di sciopero selvaggio».

È dunque con entusiasmo che apprendiamo «La Repubblica», 28/11/78 che un nuovo sciopero, proclamato il 6 dicembre per il rinnovo del contratto, blocca da più di 50 giorni le miniere del Nord-Est, protagonisti 160 mila minatori. E la situazione si sta facendo tesa, poiché le scorte sono molto diminuite e il maltempo s'è fatto sentire in modo preoccupante. Da parte loro, i minatori dimostrano un'indomita volontà di combattere: «Picchetti armati forzano la chiusura di miniere in cui il sindacato è assente, o bruciano carri ferroviari, e si scontrano con le guardie». Tutto ciò nella cittadella dell'imperialismo, la democraticissima America. La classe operaia statunitense dimostra così di non aver dimenticato le proprie grandi tradizioni di lotta; e più che mai si fa strada all'esigenza negli Stati Uniti della creazione del partito rivoluzionario, perché queste fiammate di ribellione non si disperdano, ma si estendano e si indirizzino meglio.

INGHILTERRA

LE GIOIE DELLA DEMOCRAZIA

L'Inghilterra è, si sa, la «patria dei parlamentari», la culla delle istituzioni parlamentari, il paradiso in cui i poliziotti girano disarmati, le libertà civili sono sacre, e v'è per giunta, a loro tutela, un governo laburista. E invero, che cosa può aspettarsi di meglio l'ordine costituito? Un articolo di Robert Fox sul «Corriere della Sera» del 19.XII.77 constata come la tradizione democratica dei cittadini britannici sia il mezzo ideale per ottenere che essi subiscano «pazientemente in luoghi pubblici l'ispezione personale da parte degli agenti», i quali, ufficialmente per sventare attentati da parte dell'IRA, bloccano le auto, «controllano il colore, la targa il numero del motore confrontandoli con quelli registrati dal computer della polizia: se i dati non coincidono, il guidatore è interrogato come un sospetto terrorista», e come tale può essere «imprigionato per una settimana senza che nessuna accusa sia stata formalmente elevata contro di lui». In barba al famoso rispetto della «privacy» e ad ogni «garanzia» dei diritti del cittadino.

Sempre per rispettare le tradizioni, la polizia continua, sì, a girare disarmata (almeno per ora), ma tra i suoi agenti vi sono «specialisti di fama mondiale nelle armi e nei congegni elettronici», ed è sempre più spesso affiancata da ben armati militi dello speciale reparto antiterrorista, la SAS

(Special Air Service) «i cui metodi sono qualche volta altrettanto violenti di quelli dell'IRA»; quello stesso reparto speciale ha fornito al governo tedesco il nerbo dei massacratori di Mogadiscio, e che Cossiga si propone di imitare perché faccia il suo bravo mestiere qui da noi.

È chiaro che l'Irlanda è per la Gran Bretagna un campo di addestramento poliziesco ideale. Due mesi fa, un contingente di fucilieri del Royal Regiment di stanza a Belfast è stato spedito d'urgenza nelle Bermude per soffocare la rivolta seguita all'impiccagione di due giovani «di colore» condannati per omicidio. Quanto alla stessa Irlanda del Nord, nei primi nove mesi del '77 «più persone che mai in passato sono state arrestate e mandate in prigione sotto l'accusa di terrorismo». Triste; ma «la democrazia del consenso» rende non solo tollerabile ma altamente lodevole, oltre che efficace, questo ed altro.

Se si aggiunge che alla libera stampa britannica, come a quella di tutti i paesi, viene messo il bavaglio ogni volta che occorre («a Dublino leggi severe hanno impedito ai giornali di parlare dell'attività dell'IRA»), si ha un quadro completo della situazione. L'Inghilterra dimostra insomma che una solida democrazia corrisponde a una maggiore efficienza nell'uso della famosa e tanto deprecata repressione.

LOTTE OPERAIE E NOSTRI INTERVENTI

UNIDAL: un accordo contro gli operai

La vertenza UNIDAL si è conclusa peggio ancora di quanto non avessimo previsto, ma come era nella logica della più recente «svolta» dei sindacati, cioè con la quasi completa accettazione del piano padronale.

La SIDALM (nuova sigla per l'UNIDAL) assumerà 4018 lavoratori invece dei 3750 proposti dal piano SME, cioè la miseria di soli 268 in più; i restanti 4399 vengono suddivisi tra quelli che lavoreranno fino al 31 maggio e poi andranno in cassa integrazione speciale, quelli messi in cassa integrazione subito con la promessa dell'IRI e delle partecipazioni statali di riassumerli a scaglioni tra il 1979 e il 1980, e quelli (1392) in «mobilità verso le aziende private dell'area milanese». Sono quindi oltre la metà del totale i lavoratori estromessi dalla fabbrica subito o a fine maggio con la prospettiva del licenziamento definitivo a scadenza più o meno breve, e sul cui destino l'esperienza dell'Innocenti non lascia spazio a nessuna illusione.

Neppure i bonzi sindacali in questo caso, hanno osato cantar vittoria; hanno solo cercato di salvare la faccia lamentando che la difficoltà della trattativa non consentisse di ottenere di più, tentando di convincere gli operai che le migliaia di licenziamenti e cassa integrazione siano compensate dai posti di lavoro ottenuti in meridione (poche centinaia) e «impegnandosi» affinché la mobilità si realizzi con il controllo e la gestione dei lavoratori (che perciò «controlleranno» e «gestiranno» la propria messa in cassa integrazione e in futuro il proprio licenziamento!).

Che la prospettiva di trovare occupazione in altre aziende del Milanese appartenga al regno delle fiabe, il

vice-presidente per i rapporti sindacali dell'Assolombarda, Luigi Lang, nella Tribuna aperta del «Corriere della Sera», si è premurato di dirlo chiaro e tondo: «Il mercato del lavoro a Milano e in Lombardia - lo sanno tutti - non è oggi nelle condizioni più favorevoli per un rapido riassorbimento di un numero così elevato di lavoratori. Inoltre, la maggior parte del personale che lascerà l'UNIDAL sarà manodopera femminile, e alcuni tra i settori industriali che tradizionalmente offrono le più ampie possibilità di occupazione a questo tipo di manodopera [come il tessile e l'abbigliamento] sono proprio tra quelli più duramente colpiti dalla recessione, mentre altri (come l'elettronica) sono in fase stagnante». Il discorso è chiaro: lasciate ogni speranza, voi che uscite!

Giustamente il ministro Morlino ha scritto («Corriere della Sera», 24/1) che «questo primo rilevante esempio di strutturazione industriale ha anche avuto una soluzione valida sotto l'aspetto produttivo, economico e imprenditoriale»; è insomma una prova di come le ristrutturazioni si facciano, come solo si possono fare, sulla pelle degli operai, a tutto vantaggio del padronato!

I lavoratori, però, non sono più così disposti a lasciarsi illudere dai bei discorsi, e lo hanno dimostrato all'assemblea per l'approvazione dell'accordo negli stabilimenti di viale Corsica a Milano, dicendo apertamente che non condividevano affatto la posizione dei sindacati sulla mobilità

e il ricorso alla cassa integrazione, da essi ritenuta a buon diritto l'anticamera del licenziamento. Se quindi un'esigua maggioranza di lavoratori, messa di fronte al ricatto del fallimento dell'azienda e all'abbandono da parte dei sindacati, ha finito per cedere ratificando l'accordo, i tafferugli e l'aggressività nei confronti dei segretari nazionali della FILIA durante la stessa assemblea sono stati la sa-crosanta risposta operaia ad una situazione che si presenta senza via d'uscita e alla capitolazione dei sindacati di fronte all'attacco padronale.

L'episodio non è da sottovalutare, perché, anche se limitato ed esauritosi in se stesso, dimostra che la volontà di lotta dei proletari non è, malgrado tutto, affatto spenta. Occorre che gli atti sporadici di ribellione trovino il loro sbocco in azioni ispirate da una vera solidarietà di classe: i proletari devono riprendere l'iniziativa, non per aiutare il «paese» a uscire dalla crisi, ma per difendere se stessi come si può solo organizzandosi a partire dal luogo di lavoro ma cercando il collegamento con le altre fabbriche e con l'esercito immenso dei disoccupati, per lottare uniti contro i sacrifici, la mobilità, i licenziamenti, la compressione dei salari, l'aumento dei ritmi, ai quali le confederazioni sindacali hanno dato e danno il loro avallo, unicamente preoccupandosi di «diluirli» con radiose promesse per evitare che provochino «situazioni esplosive».

Oggi più che mai sono attuali le rivendicazioni storiche della classe operaia:

- Riduzione dell'orario di lavoro!
- Aumento consistente dei salari!
- Salario integrale ai disoccupati!

OLIVETTI IVREA

Ancora sulle espulsioni dal sindacato

La decisione dei sindacati di non più riconoscere come delegati di reparto i lavoratori che militano nelle file del nostro partito e l'espulsione dalla Fiom di questi nostri compagni della Olivetti, sono ormai cosa certa, anche se per ora applicata solo a metà. Infatti, da un lato la Fiom considera espulsi i delegati internazionalisti, ma continua ad accettarne e incamerarne le quote d'iscrizione (su questo punto sembra che i bonzi siano in imbarazzo: il meccanismo di iscrizione al sindacato per mezzo della delega prevede che solo il lavoratore possa dare, e quindi revocare, l'autorizzazione alla direzione aziendale di trattenere nella sua busta paga la quota e di versarla al sindacato da lui prescelto; quindi, per risolvere l'inghippo, i bonzi stanno studiando se chiedere ai nostri compagni di firmare e inviare alla direzione una dichiarazione di revoca o, in attesa di nuova regolamentazione, continuare ad accettare le quote e poi restituire agli espulsi); dall'altro i Consigli di Fabbrica si riuniscono senza convocare i nostri compagni delegati benché la FLM non abbia ancora ratificato in forma ufficiale le decisioni della Fiom e, soprattutto, senza che i lavoratori dei gruppi che li hanno eletti vengano interpellati e tanto meno chiamati ad esprimersi con nuove elezioni. Ennesima riprova che della volontà del gruppo omogeneo e della democrazia di base, tante volte decantate come patrimonio del movimento operaio, i bonzi se ne fregano altamente, salvo servirsene quando fa loro comodo e quando sono sicuri di ottenere il responso desiderato.

Verso metà gennaio, durante una riunione del CdF della Olivetti-ICO, alla quale i nostri delegati partecipavano pur non essendo stati invitati, l'esecutivo ha comunicato che la «questione dei delegati internazionalisti» sarebbe stata discussa il 26 dello stesso mese dal direttivo provinciale torinese della FLM e che le decisioni prese in quella sede sarebbero state applicate entro breve tempo. Il termine entro il quale procedere alla rielezione dei delegati nei reparti dove tale funzione era svolta dai nostri compagni era stato fissato a fine dicembre, poi venne spostato a gennaio; ora forse lo sarà a febbraio. A giudicare dai continui rinvii, sembrerebbe che i sindacati temano l'accentuarsi del malcontento, non tanto tra i lavoratori, che tuttavia in alcuni già esiste, quanto fra i loro stessi accoliti e, in particolare, fra coloro che, pur non condividendo le nostre posizioni, stentano a spiegare e avallare l'espulsione di lavoratori combattivi da un'organizzazione che, in nome dell'unità sindacale, li costringe a tollerare certi carognoni di AA-UIL che, in fondo, non hanno mai potuto soffrire. Da parte nostra, non ci facciamo illusioni: i provvedimenti disciplinari decisi contro i nostri compagni passeranno, non solo, ma senza incontrare serie resistenze.

Con la sua politica collaborazionista l'opportunismo ha infatti contribuito a cancellare dalla memoria della classe operaia le sue tradizioni di lotta autonoma e classista e l'ha guidata via via, nel corso di trent'anni, su un terreno sempre più infido fino a precipitarla nell'abisso legalitario e pacifista, in cui oggi in maggioranza si trova. La risalita non si presenta perciò né facile, né breve, né priva di temporanei ritorni indietro, ma è inevitabile che il proletariato, per non rimanere schiacciato sotto il peso della miseria e dello sfruttamento, finisca per riprendere la via classista della lotta intransigente in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, come primo passo verso la propria emancipazione. È certo, intanto, che i disastrosi effetti della crisi, costringendo i proletari a pagare pesanti tributi in termini di salario, sfruttamento e occupazione, provocano episodi di insofferenza e di collera che, al di là della loro brevità e sporadicità, segnano indubbiamente un arresto nella discesa e un sia pur timido inizio di risalita. Illudersi di poter fin da oggi avere al nostro fianco uno strato consistente di proletari, decisi a battersi per far rientrare i provvedimenti disciplinari contro i nostri militanti, sarebbe indubbiamente commettere un grave errore di valutazione; errore altrettanto grave sarebbe però se, dandone per scontato l'esito, rinunciassimo alla battaglia e non cercassimo di interessare e far entrare in campo il maggior numero possibile di operai.

Al di là, dunque, dei risultati immediati che si possono ottenere sul piano del potenziamento della nostra influenza in seno alla classe operaia (risultati tuttavia molto importanti), è nostro compito svolgere un'incessante opera di chiarificazione e di denuncia dei misfatti dell'opportunismo per smascherarlo agli occhi dei lavoratori, comunque per ora essi reagiscano.

In base a questi criteri i nostri compagni si sono mossi, per esempio, all'interno della CGIL-Scuola e partecipato all'intercategoriale CGIL della zona di Ivrea.

In una riunione del sindacato scuola CGIL, un nostro compagno, appartenente alla categoria, ha posto in discussione l'espulsione dei delegati internazionalisti dalla Fiom-Cgil e, sottolineando come un simile provvedimento interessi non solo la Fiom ma tutte le categorie che si riconoscono nella CGIL, ha chiesto alla CGIL-Scuola di pronunciarsi contro le espulsioni. Posta la questione nei suoi giusti termini, cioè sul diritto che ogni lavoratore ha a dovrebbe avere di appartenere al sindacato indipendentemente dalla sua fede politica, la proposta è stata approvata, e un membro del direttivo è stato incaricato di preparare una relazione-mozione da presentare alla CGIL di zona.

Il 10 gennaio, dietro richiesta della CGIL-Scuola, si è tenuta la riunione intercategoriale della CGIL, alla quale partecipavano, insieme ai più «bravi» funzionari della zona e a due provinciali, alcuni delegati degli Enti Locali, qualche esponente Fiom del CdF della Montebfre e i rappresentanti della CGIL-Scuola. Mancavano, stranamente, i delegati degli edili e tutti quelli delle fabbriche del luogo, compresa la Olivetti. Con una breve relazione introduttiva, un bonzo ripresenta le posizioni di condanna del terrorismo espresse dal sindacato; ribadisce che il provvedimento di espulsione è già deciso e non può essere rimesso in discussione né dai presenti né da altri, e auspica che si giunga ad una posizione unitaria che permetta di procedere alla stesura di un documento finale in cui ci si riconosca come CGIL di zona.

Nella discussione si determinano grosso modo due schieramenti: da una parte, pur con posizioni diverse riguardo al terrorismo, i delegati degli Enti Locali e della CGIL-Scuola, contrari ai processi politici e alle espulsioni per divergenze ideologiche; dall'altra, tutti i bonzi più quelli della Montebfre, avversari ad ogni forma di violenza e favorevoli all'espulsione.

Il nostro compagno, parlando a nome della CGIL-Scuola, ribadisce

(continua a pag. 7)

GERMANIA

Dove «le cose vanno bene»

Espansione del 3,5%, inflazione idem, consumi privati + 3%, aumenti salariali massimi del 5% e degli utili degli imprenditori del 9-11% (è necessario permettere alle aziende utili in misura doppia di quelli dei lavoratori, per incoraggiarli ad investire): così i «cinque saggi» tedeschi vedono l'andamento dell'economia. Niente dunque il 9% di aumento dei salari richiesto in media dai lavoratori, nell'atto stesso in cui si annuncia che i disoccupati hanno raggiunto il milione e 200 mila e, in sette grandi porti,

gli operai hanno incrociato le braccia per protesta contro l'aumento massimo salariale del 5,7% «offerta» dai «datori di lavoro» imponendo uno sciopero «senza limiti di tempo» e respingendo poi l'accordo sindacati-patroni che prevedeva solo un aumento del 7%. (Purtroppo la procedura vuole che lo sciopero non possa riprendere prima di un nuovo referendum...)

Non sono dunque tutte rose neppure nel giardino della «locomotiva-Germania»!

INDICE SOMMARIO DELL'ANNATA 1977 (II^a PARTE)

EUROPA

Danimarca

- Nr. 9 - La lotta dei mille tipografi danesi
- Nr. 19 - Tipico paradiso scandinavo

Francia

- Nr. 2 - È nato un nuovo «polo» immediatista (congresso di fondazione dell'OCT)
- Nr. 10 - Contro lo scioglimento e il democristianesimo. Per l'unificazione del proletariato internazionale! (vedi errata corrigé sul Nr. 11)
- Nr. 12 - L'imperialismo francese saccheggiatore dell'Africa

Germania

- Nr. 3 - Una «scoperta» dei sindacati tedeschi
- Nr. 18 - «Union sacrée» contro il terrorismo

Gran Bretagna

- Nr. 3 - Quadrante (nota sindacale)
- Nr. 4 - Quale esempio inglese?
- Nr. 8 - Polizia sindacale all'opera
- Nr. 14 - Londra: la manodopera immigrata fa sentire la propria voce
- Nr. 15 - Quadrante (nota sindacale)
- Nr. 17 - Pace sociale in bilico
- Nr. 18 - La classe operaia da Birmingham a Blackpool (passando per Londra)

Grecia

- Nr. 12 - Democrazia blindata e movimenti di sciopero

Jugoslavia

- Nr. 20 - Quadrante: Non allineati in linea

Olanda

- Nr. 5 - I paradisi dello Stato assistenziale scricchiolano

Polonia

- Nr. 12 - Quadrante: La repressione degli operai polacchi continua
- Nr. 19 - Quadrante: Manganello e aspersorio
- Nr. 23 - Con l'apostolica benedizione

Portogallo

- Nr. 6 - Austerità alla portoghese
- Nr. 17 - Garofani appassiti

Romania

- Nr. 19 - Quadrante: Solo la forza può piegare la forza

Spagna

- Nr. 4 - Insostituibilità della democrazia
- Nr. 9 - Fascismo e democrazia, arnesi intercambiabili
- Nr. 11 - Barcellona, maggio 1937
- Nr. 13 - Dietro il velario della «transizione indolore» cova lo scontro aperto fra le classi
- Nr. 19 - Quadrante: Un gran bel matrimonio
- Nr. 23 - Lettera dalla Spagna: Dal patto della Moncloa alla Generalitat di Catalogna; Onore ai proletari in lotta in tutto il mondo

Svezia

- Nr. 5 - I paradisi dello Stato assistenziale scricchiolano
- Nr. 9 - La borghesia svedese prende le sue misure
- Nr. 18 - Fa acqua lo Stato assistenziale

Svizzera

- Nr. 3 - Quadrante (manodopera straniera)
- Nr. 11 - Un referendum non è mai di troppo
- Nr. 14 - Il quarantesimo dell'ignobile «Pace del lavoro»
- Nr. 22 - La democrazia si blinda

URSS

- Nr. 2 - Settantadue anni fa «la domenica di sangue» (1905, Pietroburgo)
- Nr. 3 - Buone notizie da Mosca - Quadrante (nota politica)
- Nr. 5 - Quadrante (nota politica)
- Nr. 14 - Un passo avanti nella confessione della natura capitalistica dell'URSS
- Nr. 18 - Quadrante (nota economica)
- Nr. 23 - Filosofia del risparmio ... socialista

a) Con particolare riferimento all'ITALIA

- Nr. 1 - Violenza individuale e preparazione rivoluzionaria; Dietro il matrimonio fra i petrodollari della Libia e la forza di produzione Fiat
- Nr. 2 - Il trattato di Osimo
- Nr. 3 - La montagna parlamentare ha abortito il topolino
- Nr. 6 - La sentenza su Panzieri
- Nr. 7 - Dire no!; Forza lavoro affittasi!
- Nr. 9 - Parole semplici, ma chiare al nostro Primo Maggio; In margine alla riforma sanitaria; 7 operai armati
- Nr. 10 - Intimidazione della borghesia e accerchiamento dell'opportunismo
- Nr. 11 - Funzione ancora ma ... occhio alle sorprese (raduno alpini a Torino); Salgono le nubi tossiche della redditività capitalistica (sulla produzione di bioproteine)
- Nr. 12 - L'Italia non è morta: il processo si fa (BR)
- Nr. 13-14-15 - Alcuni dati sulla situazione economica italiana del 1976 secondo la contabilità nazionale vigente
- Nr. 14 - Risposta proletaria all'accordo programmatico; L'accordo di programma: l'economia borghese all'attacco contro la classe operaia
- Nr. 15 - Nuovi carrozzoni, nuova oppressione sul lavoro (la legge di riconversione industriale); Quadrante (dati sulla disoccupazione)
- Nr. 16 - La vertenza Fiat: vista dalla parte del capitale e dalla parte dell'operaio
- Nr. 17 - La buria del posto di lavoro ai giovani; Crisi, attacco del capitale e disarmo opportunista; Squallide vicende dell'equo canone
- Nr. 18 - Programma democratico contro la «repressione» o programma comunista contro il sistema borghese? (sul convegno di Bologna)
- Nr. 19 - Quale risposta alla violenza fascista?; Alcune valutazioni sul convegno di Bologna
- Nr. 20 - Monsignore, partecipi anche lei al nostro cocktail-party! (sulle lettere fra Berlinguer e il vescovo Bettazzi)
- Nr. 22 - Ferrovieri: quale riforma e a vantaggio di chi?; Risalire la china del dominio dell'opportunismo; A proposito della «chiusura dei covi»
- Nr. 23 - Il PCI, puntello essenziale dell'ordine costituito

b) Opportunismo - PCI

- Nr. 4 - Primo smacco dell'opportunismo e della sua capacità di «gestire»
- Nr. 6 - Difendersi dall'attacco concentrato dello Stato e dell'opportunismo; Opportunismo e «questione femminile»: ovvero un breviano per la schiava perfetta
- Nr. 9 - Gramsci e il PCI: Dittatura, egemonia, democrazia pluralistica. Comunismo, riformismo, società borghese
- Nr. 10 - Intimidazione della borghesia e accerchiamento dell'opportunismo
- Nr. 11 - È lo spettro della lotta di classe che turba l'ordine borghese; Galleria del Bottegone
- Nr. 13 - La lunga marcia del PCI verso il governo di unione nazionale; La rivoluzione copernicana di L. Gruppi
- Nr. 14 - Risposta proletaria all'accordo programmatico
- Nr. 15 - Capolavoro del pluralismo (l'accordo per un unico programma di governo)
- Nr. 17 - Crisi, attacco del capitale e disarmo opportunista; Squallide vicende dell'equo canone
- Nr. 18 - Il PCI e Marx: In soffitta o in biblioteca, l'importante è liquidarlo; A Bologna il PCI laureato 30 e lode
- Nr. 20 - Berlinguer e il Monsignore; Monsignore, partecipi anche lei al nostro cocktail-party!; Il PCI, Lotta Continua e il «movimento» di fronte al problema dei giovani
- Nr. 21 - Ottobre rosso alla rovescia
- Nr. 22 - Risalire la china del dominio dell'opportunismo; Si scatenano contro di noi gli apostoli della democrazia
- Nr. 23 - Il PCI, puntello essenziale dell'ordine costituito

b 1) Opportunismo - Politica sindacale

- Nr. 1 - Trionfo del dialogo istituzionalizzato (l'assemblea dei delegati sindacali a Roma)
- Nr. 2 - La copertura «di sinistra» al collaborazionismo sindacale
- Nr. 4 - Evoluzioni dell'opportunismo sindacale (dopo gli accordi Confindustria-Sindacati)
- Nr. 5 - I pellegrini della coesistenza
- Nr. 6 - Sviluppo in corso nella politica sindacale
- Nr. 7 - Le fatiche dei sindacati non sono finite: meritano un premio!
- Nr. 10 - Due congressi provinciali sindacali: Fiom torinese - Intercategoriale CGIL di Napoli-Ovest
- Nr. 11 - Il sindacato come forza dell'ordine (delegati sindacali a Rimini)
- Nr. 12 - Dentro, non fuori e tanto meno contro, lo Stato (il IX congresso CGIL)
- Nr. 13 - Sempre più asserviti al sistema sociale vigente (i sindacati tricolore); Anche la CGIL ha la sua politica estera
- Nr. 14 - Chiudendo la «stagione dei congressi» i sindacati tricolore riconfermano la loro linea di collaborazione di classe
- Nr. 21 - Quadrante: Quando si è costruttivi
- Nr. 22 - Si scatenano contro di noi gli apostoli della democrazia (UIL in testa, PCI al seguito)
- Nr. 23 - «Processo politico» del sindacato tricolore a Ivrea: Si vuol spegnere, con la nostra, la voce della classe operaia; La cassa integrazione? Un «ammortizzatore sociale»!

c) Altri movimenti politici

- Nr. 2 - È nato un nuovo «polo» immediatista (OCT, Francia)
- Nr. 6 - Considerazioni collegate al fenomeno del terrorismo individuale (1. Le Brigate Rosse e il partito - 2. Il problema del collegamento di classe)
- Nr. 7 - Schema di una critica dell'«Autonomia operaia»
- Nr. 8 - Sul congresso di Avanguardia Operaia; Lo spontaneismo facilone alla base della maturazione in negativo del Coordinamento Operaio Schio-Thiene
- Nr. 9 - «La Voce Operaia» e la sua inutile lezione di prassi rivoluzionaria
- Nr. 11 - Ammazzaotto (Partito radicale) (vedi rettifica sul Nr. 13)
- Nr. 12 - Fra passato e futuro (il «partito combattente»); Un convegno su lavoro e disoccupazione (LC)
- Nr. 15 - Un convegno sulla «germanizzazione» dello Stato italiano (Soccorso Rosso)
- Nr. 16 - Retorica attivista o preparazione rivoluzionaria? (Le Bolchevik, Francia)
- Nr. 17 - La mostruosa tesi dei «tre mondi» (Linea proletaria)
- Nr. 18 - A proposito del convegno di Bologna: Programma democratico contro la «repressione» o programma comunista contro il sistema borghese? (Autonomia operaia)
- Nr. 19 - Alcune valutazioni sul convegno di Bologna (MLS, LC, Autonomia); Una precisazione per Lotta Continua (sulla C.C.I.)
- Nr. 20 - Il PCI, Lotta Continua e il «movimento» di fronte al problema dei giovani
- Nr. 21 - Antimarxismo in cattedra (C.C.I.)
- Nr. 22 - Il baffo autoritario di Stalin sotto le barbe «gauchistes»
- Nr. 23 - Le difficili nozze classe operaia e movimento, ovvero Lotta Continua prima e dopo (la manifestazione del 2 dicembre); All'insegna dell'ipocrisia (IV Internazionale)

d) Questione femminile

- Nr. 3 - La montagna parlamentare ha abortito il topolino, salvo emendamenti
- Nr. 4 - Le rivendicazioni femministe e quelle delle donne proletarie
- Nr. 6 - Opportunismo e «questione femminile»: ovvero un breviano per la schiava perfetta
- Nr. 12 - Aborto: si rimanda al prossimo compromesso
- Nr. 15 - Prato: vittima del maschio o dell'oppressione del capitale?
- Nr. 18 - Quadrante (disoccupazione femminile)

e) Scuola e agitazioni studentesche

- Nr. 1 - Di vittoria in vittoria, si va... indietro (contratto lavoratori scuola)
- Nr. 4 - Dal crollo del tempio della cultura è ora di trarre una lezione rivoluzionaria di classe (sulle agitazioni nelle Università)
- Nr. 5 - Alcune indicazioni per l'intervento nel movimento universitario
- Nr. 5-6 - Una franca parola di discriminazione (sulle agitazioni studentesche)
- Nr. 6 - Due nostri volantini sulle agitazioni nelle università e nelle scuole superiori
- Nr. 7 - Considerazioni equestri sulla direzione politica delle lotte universitarie; Agonia, senza rimpianti, dell'accademia (crisi dell'università e progetti di riforma)
- Nr. 18 - A proposito del convegno di Bologna
- Nr. 19 - Alcune valutazioni sul convegno di Bologna; Un altro attacco del capitale all'occupazione e alle condizioni di lavoro dei dipendenti scuola

f) Problemi sindacali, lotte operaie e nostri interventi

Ferrovieri

- Nr. 16 - Ritrovare la combattività dell'agosto '75 per la difesa delle condizioni di vita e lavoro (la ripresa delle lotte dei ferrovieri a Napoli)
- Nr. 18 - Voci di aperto dissenso all'assemblea di Roma (11-12 novembre)
- Nr. 22 - Ferrovieri: quale riforma e a vantaggio di chi?
- Nr. 23 - Lotte dei ferrovieri: ancora una volta all'ordine del giorno; Ferrovieri dei traghetti: rispondere alla precettazione sul piano di classe

Ospedalieri

- Nr. 8 - Gli ospedalieri di Firenze non mollano
- Nr. 12 - Napoli: ospedalieri in lotta
- Nr. 21 - Non esistono sciorioate alla ripresa generale della lotta di classe (Milano)

Grandi gruppi

- Nr. 2 - Sembrano fatte dai padroni le piattaforme dei grandi gruppi (contrattazione integrativa)
- Nr. 3 - Dalla Lancia di Bolzano (vedi errata corrigé sul Nr. 4)
- Nr. 4 - Una mozione delle assemblee di reparto della Lancia di Bolzano
- Nr. 5 - Codice di comportamento per gli operai dell'Alfa Sud
- Nr. 6 - Milano: OM-Fiat, preludio ad altri licenziamenti; Un nostro volantino dopo il 18 marzo a Napoli
- Nr. 7 - I lavoratori di Bagnoli rompono il blocco salariale; Sullo sciopero del 18 marzo (Milano, Torino, Napoli)
- Nr. 8 - Collaborazionismo sindacale alla Italtrafo (Napoli); Bagnoli: intimidazioni poliziesche; Lancia di Bolzano
- Nr. 12 - Dalmine: demagogia e cassa integrazione
- Nr. 13 - Una dura lotta, segnale per la ripresa della combattività di tutta la classe operaia (Mantenero-Fiat); Milano: uno sciopero fallito
- Nr. 14 - Accordi alla Olivetti di Ivrea
- Nr. 15 - Napoli: sulla «questione di Bagnoli»
- Nr. 16 - La vertenza Fiat: vista dalla parte del capitale e dalla parte dell'operaio; Investimenti produttivi = «licenziamenti produttivi» (Bagnoli e Gioia Tauro); A buon intenditor poche parole (Lanerossi); Anic di Gela: i guai della chimica italiana sulle spalle dei salariati; Valbormida: glorie della grande industria capitalistica (ACNA, Montedison)
- Nr. 17 - Dalmine: vendita la pelle dei lavoratori
- Nr. 18 - Italsider di Bagnoli: difesa del posto di lavoro; Bolzano: impennata di classe alla Lancia
- Nr. 19 - Bagnoli: assemblea di contestazione
- Nr. 20 - Montefibre: per la generalizzazione delle lotte contro i licenziamenti
- Nr. 21 - Montefibre: cassa integrazione e licenziamenti
- Nr. 22 - Napoli: le paure dell'opportunismo (Italsider, Montefibre, Unidal ecc.); Torre Annunziata: sono i lavoratori il «costo improprio» della ristrutturazione (Deriver); Olivetti di Ivrea: si scatenano contro di noi gli apostoli della democrazia
- Nr. 23 - Olivetti di Ivrea: Si vuol spegnere, con la nostra, la voce della classe operaia; La rabbia degli operai di Bagnoli non si è spenta

Altre categorie e situazioni

- Nr. 1 - Cuneo: una lotta generosa indegnamente silurata (Cementeria Presa); S. Donà: ennesimo esempio di un appoggio di bottega a lotte di fabbrica (collettivo di Meolo); Forlì: la contestazione dell'opportunismo sindacale alla Baroletti; Milano: perché il dissenso si organizza su basi di chiarezza (assemblea delegati al Lirico)
- Nr. 3 - Non basta ancora! (costo del lavoro); Dalla Giunta alla Regione alla ... cassa integrazione (Mangelli di Forlì)
- Nr. 4 - Che cosa insegnano le lotte dei disoccupati (Catania)
- Nr. 5 - Ancora incerte le prospettive di lavoro della Cellsa (Bolzano)

- Nr. 6 - Considerazioni in base al lavoro svolto in due coordinamenti: Schio-Thiene e Milano; Forlì: continuano i tempi duri per gli operai della ex Mangelli; Un intervento allo sciopero dei metalmeccanici (Torre Annunziata); Lo spontaneismo facilone alla base della maturazione in negativo del Coord. Operaio (Schio - Thiene)
- Nr. 10 - Il nostro Primo Maggio (Milano, Torino, Napoli, Catania, all'estero)
- Nr. 11 - Il lavoro nero, dopotutto, è una valvola...; Guai uscire dalle gabbie! (lotte contro la nocività a Priolo)
- Nr. 12 - Un convegno su lavoro e disoccupazione a Catania; Contro la repressione (arresti disoccupati e Senese)
- Nr. 13 - Catania: edili in lotta contro i licenziamenti; Reims: un episodio della repressione antioperaia (Francia); Italia del Sud e occupazione
- Nr. 14 - Parigi: poderosa lotta degli immigrati al métro
- Nr. 15 - Una lezione dalla vita contraddittoria del coordinamento operaio (Schio - Thiene); S. Donà: per una vera solidarietà con gli operai della Carman
- Nr. 16 - Francia: lo splendido sciopero dei dipendenti delle imprese di pulizia del métro parigino; Le esperienze di una dura lotta alla Zambon (Milano)
- Nr. 17 - La condizione dei proletari non ha frontiere (licenziamenti alla Montefibre francese); Napoli: lotta agli appalti Esso
- Nr. 18 - Cuneo: vertenza aziendale impostata su basi di classe (Cementeria Presa); Impennata di classe alla ex-Mangelli (Forlì)
- Nr. 19 - Valbormida: Un comitato di disoccupati; Catania: La lotta nell'edilizia
- Nr. 20 - Per la denuncia delle promesse demagogiche di lavoro ai giovani (Schio, Valbormida); Per l'unità nella lotta fra lavoratori «interni» ed «esterni» (alla Rangoni di Firenze)
- Nr. 21 - Per la ripresa della lotta proletaria intorno a rivendicazioni di classe (indicazioni per lo sciopero dell'industria del 15 novembre '77); Contro l'isolamento delle lotte nelle piccole e medie fabbriche (Sandonatese)
- Nr. 22 - Un esempio di solidarietà operaia (Nuorese: processati nostri delegati operai); Ancora licenziamenti (Minerai di Catania)
- Nr. 23 - Avanti con le stangate!; Alla Papa di San Donà: Gli operai, tra due fuochi, non mollano; La rude voce di un edile a Catania

g) Nostri manifesti, documenti e volantini politici e sindacali

- Nr. 1 - Di fronte alla crisi e alla guerra commerciale, unione della classe operaia al di sopra delle frontiere!; Violenza individuale e preparazione rivoluzionaria
- Nr. 3 - Contro la politica dei sacrifici, lotta di classe!
- Nr. 4 - Una mozione delle assemblee di reparto della Lancia di Bolzano
- Nr. 5 - In appoggio alla lotta dei lavoratori della Carello di Torino
- Nr. 6 - Dov'è la provocazione? (sui fatti di marzo di Bologna e Roma); Due nostri volantini sulle agitazioni studentesche (Sicilia e Napoli); Un nostro volantino a Napoli dopo lo sciopero del 18 marzo
- Nr. 7 - Dire no! (contro la riduzione del costo del lavoro e il rafforzamento della violenza dello stato); Volantini distribuiti a Milano, Torino e Napoli allo sciopero del 18 marzo
- Nr. 8 - Primo Maggio classista e internazionalista!; Fuori dall'Africa l'imperialismo francese! (distribuito in Francia); Cementeria Presa di Robilante: Contro il sabotaggio sindacale e la repressione padronale; Lancia di Bolzano: Contro gli accordi sindacati-governo
- Nr. 10 - No ai sacrifici e all'austerità! (volantino diffuso in Francia e in Svizzera per il Primo Maggio)
- Nr. 11 - Per la difesa del salario e del posto di lavoro (Schio); Contro la democrazia blindata del patto sociale (Milano); Per l'unità della classe in lotta (Cuneo)
- Nr. 13 - Risposta di classe! Autodifesa operaia! (distribuito a Parigi sui fatti di Reims); No all'ulteriore taglio dei salari offerto dai sindacati (Materferro, Torino)
- Nr. 14 - Risposta proletaria all'accordo programmatico; No all'accordo azienda-sindacati! Portiamo avanti la nostra lotta! (SAV, Valbormida); Un accordo all'insegna della collaborazione fra sindacato e padrone (Olivetti di Ivrea)
- Nr. 15 - Un contributo di chiarezza sui problemi della donna (manifesto affisso a Prato); No alle illusioni del riformismo, sì alla lotta indipendente di classe (Italsider, Bagnoli)
- Nr. 16 - Ferrovieri: per l'estensione della lotta e il collegamento con le altre categorie
- Nr. 18 - Estendiamo la lotta in difesa del posto di lavoro, 8026 siamo e 8026 dobbiamo rimanere (Italsider, Bagnoli)
- Nr. 20 - Per la generalizzazione delle lotte contro i licenziamenti (Montefibre)
- Nr. 21 - Terrorismo e comunismo (manifesti distribuiti in Francia, Svizzera, Germania e Italia); Rompiamo l'isolamento, organizziamoci al di sopra delle fabbriche e delle categorie! (Montefibre e Olivetti di Ivrea); In difesa dei nostri interessi immediati e futuri (tessili, Toscana)
- Nr. 22 - Si scatenano contro di noi gli apostoli della democrazia (Olivetti di Ivrea): La nostra risposta; Perché i comunisti non hanno aderito allo sciopero per Casalegno; Uno sciopero, con quali obiettivi? (Milano, 15 novembre); Riprendiamoci l'arma dello sciopero! (Napoli, 15 novembre); No all'ordine borghese, sì alla ripresa della lotta di classe (a proposito di «chiusura dei covi»)
- Nr. 23 - Si vuol spegnere, con la nostra, la voce della classe operaia (Olivetti di Ivrea): documento di risposta al «processo politico» inscenato dal Cdf contro i nostri compagni delegati; Rispondere alla precettazione sul piano di classe (cartello alle stazioni ferroviarie di Milano); Cementeria Presa di Robilante: volantino contro la sospensione dei delegati operai da parte dei sindacati

USA

- Nr. 1 - Uno sguardo alla ripresa dell'economia USA
- Nr. 3 - Quadrante (nota politica)
- Nr. 5 - Jimmy, uomo nuovo per vecchi servizi
- Nr. 8 - Il «programma sociale» di Carter, pronto intervento per il profitto
- Nr. 9 - È alla proliferazione del capitalismo che occorre mettere fine (proliferazione nucleare)
- Nr. 13-15-17 - I comunisti e i loro compiti nelle due Americhe
- Nr. 15 - Tre verità semplici per il proletariato (black-out a New York)
- Nr. 17 - Radicalismo da asfissia (la «nuova generazione di economisti rivoluzionari» in USA)
- Nr. 19-20 - I ferrovieri americani e la Grande Sollevazione del 1877
- Nr. 20 - Lettera dall'America: la «ripresa economica» batte la fiacca - Ultime notizie da un'assemblea di moderni schiavisti
- Nr. 21 - Lettera dall'America: Stentata ripresa e malessere sociale crescente
- Nr. 23 - Onore ai proletari in lotta in tutto il mondo; Inasprimento della guerra commerciale USA - CEE - Giappone

AMERICA LATINA

Argentina

- Nr. 2 - Viva, dopotutto, i militari (secondo il PCA)
- Nr. 12 - Quadrante: Ancora sulla via Argentina
- Nr. 16 - Un malinconico tramonto (ERP)
- Nr. 23 - Onore ai proletari in lotta in tutto il mondo

Brasile

- Nr. 1 - Fame proletaria e appetiti imperialistici

Colombia

- Nr. 18 - Quadrante (nota sindacale)
- Nr. 23 - Onore ai proletari in lotta in tutto il mondo

Cuba

- Nr. 15 - Quadrante (nota economica)

Ecuador

- Nr. 5 - Quadrante (nota economica)
- Nr. 23 - Onore ai proletari in lotta in tutto il mondo

Messico

- Nr. 15 - Vocazione cristiana del PC

Perù

- Nr. 15 - Albo d'oro quotidiano del regime borghese (scioperi repressi)
- Nr. 20 - Quadrante: Perù supetaustero

San Salvador

- Nr. 23 - Onore ai proletari in lotta in tutto il mondo

AFRICA

Articoli di interesse generale

- Nr. 11 - L'imperialismo pretende di stabilizzare ciò che ha reso e rende instabile
- Nr. 12 - L'imperialismo francese saccheggiatore dell'Africa
- Nr. 16 - Sul Continente Nero si appuntano le mire di tutte le potenze imperialistiche

NOSTRI INTERVENTI E LOTTE OPERAIE

FERROVIERI

FISAFS: falsa alternativa all'opportunismo sindacale di Sfi, Saufi e Siuf

Mentre i metalmeccanici hanno un unico sindacato di categoria, la FLM, e ciò non ha impedito che la categoria dovesse accettare i primi sacrifici consistenti in un sostanziale blocco dei salari con la proclamata disponibilità ad incrementarli, i ferrovieri delle FS hanno, oltre a Sfi-Cgil, Saufi-Cisl e Siuf-Uil (non ancora uniti organizzativamente, ma in linea con il collaborazionismo della federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil), un altro sindacato, la Fisafs, che si dichiara autonomo. Le azioni rivendicative svolte da questo sindacato, specialmente nell'ultimo anno fino ai primi giorni del '78, provano che la pluralità delle organizzazioni sindacali non è una alternativa concreta al sindacato unico.

La Fisafs, decidendo di revocare gli scioperi articolati «ad oltranza» programmati dal 18.XII.77 al 7.I.78, ha voluto dimostrare di poter essere presa in considerazione come organizzazione «responsabile». Del resto, già prima che queste azioni cominciasse, il suo segretario generale aveva dichiarato la disponibilità della propria organizzazione a sospendere purché ci fosse da parte governativa una assicurazione di buona volontà nell'affrontare i problemi dei ferrovieri, atto che non doveva però limitarsi ad una semplice convocazione, ma dare garanzie di impegni «più concreti e credibili» (cfr. «Corriere della sera» del 16/12/77). La trattativa del 19.XII.77 tra azienda, governo e sindacati confederali, conclusasi con l'accettazione da parte del ministro dei trasporti dell'istituzione di un non ancora ben definito «premio di produzione» e della corresponsione entro il 15 gennaio '78 di un anticipo di 80 mila lire, uguale per tutti, «quale segno tangibile della decisione politica di istituire il premio» (dal volantino Sfi-Saufi e Siuf), è servita evidentemente ai dirigenti della Fisafs per giustificarsi agli occhi di quei ferrovieri che in essa vedono l'unica possibilità di tutelare i propri interessi. Logico quindi che dall'incontro con il sottosegretario ai trasporti Degan scaturisse la volontà di sospendere l'agitazione, avendo riscon-

trato «alcune aperture nel confronto col governo». Così tutti gli uomini di buona volontà hanno consentito di trascorrere in serenità il periodo natalizio, la cui atmosfera «festosa» può permettere giustificazioni ai dirigenti della Fisafs, ma non nascondere il vero indirizzo cui è legata tutta la loro politica.

Questi signori, sull'onda del malcontento che da qualche anno serpeggia nella categoria, hanno tentato la scalata ai posti di controparte diretta con azienda e governo, presentandosi agli occhi dei ferrovieri come dirigenti di una organizzazione sindacale alternativa agli ormai troppo compromessi sindacati confederali. In realtà, di alternativo questa organizzazione ha avuto, fin dalla sua costituzione, solo la sigla. Essa si costituì raggruppando attorno al nucleo portante che era ed è rappresentato dal Sma (sindacato macchinisti, aiuto-macchinisti e capi deposito), i dissidenti di altre qualifiche, e nel 3° congresso nazionale tenuto a Rocca di Papa l'11, 12 e 13 giugno '74 fu approvato lo statuto che regola la sua attività. In esso si afferma, tra l'altro, che la Fisafs si propone «di promuovere ogni iniziativa, studio e soluzione di problemi tecnici, economici, organizzativi e amministrativi interessanti la politica generale dei trasporti, la politica aziendale e la stessa Azienda ferroviaria, i servizi sostitutivi o terminali, le stesse gestioni previdenziali, assistenziali e ricreative comunque interessanti le categorie di lavoratori rappresentati» (art. 5). Dal che si deduce che se «la Fisafs riconosce a tutti i Sindacati e le categorie sindacali federate la propria autonomia di azione» (art. 6), lo scopo della nascente organizzazione era di presentarsi come un sindacato nazionale di categoria.

La nuova creatura espletò passo passo tutte le pratiche richieste per ufficializzare la sua presenza sul terreno della contrattazione sindacale, e la firma del «Protocollo» con l'azienda rappresentò l'atto finale per il riconoscimento da parte aziendale della sua esistenza, nel senso di garantire la tutela giuridica alle azioni che avrebbero eventualmente

coinvolto i ferrovieri dietro la sua sigla.

L'agosto 1975 permise alla Fisafs di sfruttare questo potere di garante dei ferrovieri di fronte allo Stato per fare la grande apparizione sulla scena sindacale. Tutte le sue successive azioni sono state svolte nel rispetto delle leggi vigenti, anche se da tutte le parti si è voluto presentarle come irresponsabili, avventuristiche, ecc. Basta ricordare l'impegno profuso in vista della scadenza elettorale per il consiglio di amministrazione delle FS nel dic. '75 e la prassi, fino allora prerogativa dei sindacati confederali, della convocazione da parte dei rappresentanti dell'azienda come punto di arrivo di azioni sindacali. Comunque il primo atto evidente di sputtanamento della Fisafs lo si ebbe il 19.I.77 con la firma da parte della cosiddetta Intesa degli stessi accordi già intervenuti il 5 dello stesso mese tra il governo e i rappresentanti della federazione Cgil-Cisl-Uil. La successiva motivazione, pubblicizzata tra l'altro con un volantino del 24.I.77 dalla Fisafs-stampa, mostrava chiaramente gli scopi per cui anche il nuovo organismo, l'Intesa, sorto dall'unione fra le organizzazioni sindacali autonome «di cui la Fisafs è una delle promotrici», aveva sottoscritto quegli accordi. Infatti, dalla lettera inviata il 20.I.77 all'on. Bressano risulta «che il Governo, nel prendere così atto del nuovo organismo sindacale, vorrà mutare i propri comportamenti nei riguardi delle OO.SS.AA. e porre fine a trattamenti e rapporti privilegiati fin qui tenuti, nelle varie circostanze, con la Federazione triconfederale, auspicando che vengano impartite le necessarie comunicazioni al Ministero dei Trasporti-Azienda Autonoma FS», mentre nel volantino già richiamato si precisava che con tale firma «l'Intesa ha svuotato il tentativo del governo e delle Confederazioni, finalizzato ad escluderci dalle Commissioni che stabiliranno i contenuti veri e propri del nuovo contratto del Pubblico Impiego». Gli ultimi giorni del '77 hanno mostrato con evidenza la «maturità» raggiunta dalla Fisafs

che, con molta spregiudicatezza, nell'incontro con i rappresentanti aziendali e ministeriali ha «dimenticato» una delle richieste, l'acconto mensile pensionabile di 50 mila lire uguale per tutti i ferrovieri, che stava alla base degli ultimi scioperi, per privilegiare le seguenti questioni «connesse al rinnovo del contratto»: riforma dell'azienda, istituzione del premio di produzione, nuova organizzazione del lavoro. Così in un comunicato del 28.XII firmato dal suo segretario generale, a proposito della Riforma si affermano le proprie vedute in merito richiamandosi al documento rivendicativo del luglio '76 elaborato per il rinnovo contrattuale e da contrapporre a quello dei confederali, ma che in pratica ne usa gli stessi argomenti.

Questa breve cronistoria degli obiettivi e delle azioni della Fisafs dimostra come, in pratica, questa organizzazione si sia sempre mossa in modo codista rispetto ai sindacati confederali, riuscendo a nascondere invece la sfrenata concorrenza dei propri dirigenti ai sindacalisti confederali e a presentarsi come validi difensori degli interessi dei ferrovieri, grazie ai crescenti ostacoli che incontrano i sindacalisti confederali per la diretta partecipazione

nella gestione dell'azienda. Oggi, di fronte a queste evidenze, non dovrebbero esserci più dubbi sulla natura della Fisafs e sulla sua funzione, che ha di fatto ostacolato un qualsiasi sviluppo degli organismi di base veramente autonomi dall'amministrazione aziendale e dallo Stato. Bisogna perciò convincersi che qualsiasi organizzazione che accetti determinati indirizzi cui legare la propria azione non può rientrare nell'ottica collaborazionistica e nella struttura dello Stato borghese democratico, benché si sforzi di presentarsi come portavoce degli interessi dei propri iscritti. I ferrovieri possono difendere i loro interessi solo associandosi in ogni impianto, in ogni luogo di lavoro, con la consapevolezza che solo rompendo la propria azione non può non rientrare nell'ottica collaborazionistica e nella struttura dello Stato borghese democratico, benché si sforzi di presentarsi come portavoce degli interessi dei propri iscritti. I ferrovieri possono difendere i loro interessi solo associandosi in ogni impianto, in ogni luogo di lavoro, con la consapevolezza che solo rompendo la propria azione non può non rientrare nell'ottica collaborazionistica e nella struttura dello Stato borghese democratico, benché si sforzi di presentarsi come portavoce degli interessi dei propri iscritti. I ferrovieri possono difendere i loro interessi solo associandosi in ogni impianto, in ogni luogo di lavoro, con la consapevolezza che solo rompendo la propria azione non può non rientrare nell'ottica collaborazionistica e nella struttura dello Stato borghese democratico, benché si sforzi di presentarsi come portavoce degli interessi dei propri iscritti.

Il mancato sviluppo degli organismi di base tra i ferrovieri fa sì che oggi si verifichi una collaborazione piena e sostanziale fra sindacati e governo, non intaccata dall'apparente diversità dei punti di vista sindacali e governativi. Infatti, se i sindacati prevedono un premio di produzione che in qualche modo

renderebbe le FS simili alle aziende private produttrici, col riaffermare le caratteristiche dell'azienda di essere di Stato, il tutto si risolverebbe in un decentramento amministrativo nell'ambito dell'organizzazione statale. Nè la questione della quantificazione del premio di produzione pone in contrasto insanabile l'azienda e i sindacati, poiché la natura di questo premio lo definisce come strumento per realizzare risparmi in bilancio basati sulla riduzione del personale, concetto base che non muta nella formulazione demagogica del sindacato che vuole calcolare il premio considerando il rapporto tra l'effettivo servizio prodotto e il numero dei ferrovieri presenti. Queste ultime considerazioni di carattere economico, insieme con la sospensione dello sciopero nel periodo natalizio e con l'associazione ad altri sindacati «autonomi» della pubblica amministrazione in una Intesa (esigenza sentita per emulare la federazione Cgil-Cisl-Uil), rivelano che, sebbene vi sia una certa distanza fra la Fisafs e i sindacati confederali, in realtà tutti percorrono la stessa traiettoria che li condurrà all'integrazione via via più completa con lo Stato, per cui è falsa la pretesa della Fisafs di presentarsi come un'alternativa all'opportunismo sindacale di Sfi, Saufi e Siuf.

VALBORMIDA

Bonzetto fischiato alla Cokitalia di Bragno [Cairo Montenotte - Savona]

Si è conclusa male per gli operai della Cokitalia di Bragno la vertenza che da alcuni mesi li impegna contro la minaccia di cassa integrazione per 120 operai; né, del resto, poteva concludersi diversamente, visto lo stato di debolezza della classe operaia e il controllo che su di essa ha ancora ben saldo l'opportunismo politico e sindacale.

Ecco gli aspetti più salienti della vertenza: già dallo scorso settembre l'ENI, adducendo come pretesto l'elevata quantità di carbone invenduto, chiedeva la chiusura di due batterie e la cassa integrazione per 120 operai. La chiusura di due batterie avrebbe senza dubbio lasciato senza lavoro gli operai della Montedison di S. Giuseppe (700 operai) e delle Funivie Savona-S. Giuseppe (400 operai). In un nostro volantino, (vedi il nr. 19/1977), dopo averne tratte alcune conferme sul capitalismo di stato e sull'abbandono della lotta di classe da parte dei

sindacati opportunisti, invocavamo lo sciopero generale a oltranza in tutta la Valbormida. Gli operai proponevano compatti di procedere al blocco della stazione di San Giuseppe, centro nodale del traffico ferroviario tra Liguria e Piemonte. Il consiglio di fabbrica rifiutava la proposta e temporeggiava. Si aveva poi uno sciopero spontaneo con manifestazione a Cairo, che il sindacato cavalcava costretto dalla forza dei fatti. Di lì, per contenere la rabbia operaia (anche di altre fabbriche con minacce di C.I., come le vetriere di Deigo e di Altare) si passò a indire uno sciopero generale di 4 ore (!!).

Sembrava che il sindacato mai avrebbe accettato la cassa integrazione e la flangiatura (messa fuori uso) di una batteria di forni. Dichiarazione dei sindacalisti ai giornali dei primi di novembre: «La Fulc si assume la responsabilità del rifiuto da parte dei lavoratori di eseguire le operazioni di flangiatura». E: «Se ci viene chiesto di smantellare una batteria, dobbiamo rifiutarci categoricamente». Il 9/11, sciopero generale, a cui partecipano solo 6/700 lavoratori; allo squallore sindacale (molti operai abbandonano la piazza all'inizio del comizio del bonzo) infarcito di «chiudere la Cokitalia significherebbe un assurdo spreco di denaro già investito» e simili perle, solo una settantina di disoccupati e studenti uniti sotto lo striscione **COMITATO DISOCCUPATI VALBORMIDA - NO AI CONTRATTI A TERMINE - SUSSIDIO GARANTITO** rispondono con duri slogan come **FATTI E NON PAROLE** e **LOTTA DI CLASSE PER L'OCCUPAZIONE**.

Nei successivi due mesi le trattative con l'ENI portano ad un infame accordo che prevede esattamente ciò che i sindacati respingevano: **CASSA INTEGRAZIONE PER 120 OPERAI CON FLANGIATURA PER «SOLI» 4 MESI!!!**

Ma gli operai non hanno subito passivamente l'accordo: nel corso dell'assemblea svoltasi in fabbrica il 17 gennaio, il bonzo sindacale che doveva farlo votare è stato sonoramente fischiato e l'accordo è quindi stato imposto agli operai che altrimenti sarebbero stati lasciati soli. La vertenza si chiude perciò con una sconfitta inevitabile; ma sarà stata utile se avrà aperto gli occhi agli operai sul ruolo apertamente filopadrone dei sindacati: potrà essere un momento verso la rinascita della solidarietà operaia e verso la ripresa generale della lotta di classe.

Per quanto riguarda la vetreria SAV di Altare, il tribunale ha concesso l'amministrazione controllata; si chiude quindi la vertenza con 50 operai in C.I. e i salari scaglionati. Ancora una volta i sindacati, lungi dal chiamare gli operai alla lotta, hanno preteso di conciliare gli interessi di operai e padroni, puntando tutto sull'amministrazione controllata per un anno: è una garanzia di respiro per i padroni, ma nulla ha a che vedere con gli interessi degli operai, che non hanno alcuna garanzia riguardo al pagamento in tempi normali dei prossimi salari. Quanto alla cassa integrazione, a fine gennaio scade il periodo di tre mesi concordato coi sindacati. Il diret-

tore della SAV ha detto: «Vedremo se sarà il caso di chiedere una proroga». Gli operai possono star sicuri che, con amministrazione controllata e opportunismo sindacale, tutto andrà avanti come prima: cioè saranno sempre loro a pagare.

I vantaggi della cassa integrazione

Probabilmente qualche fortunato «disoccupato privilegiato» avrà avuto la ventura di cercare negli annunci economici del «Corriere della Sera» (5.1) un'offerta di lavoro. E di leggerli: «Siete in cassa integrazione? Dispendete mezza giornata libera? Volete inserirvi azienda che garantisca posto di lavoro e soddisfatti ambizioni economiche, sociali proporzionalmente vostre capacità? Primaria società nazionale offree inquadramento sua organizzazione località ecc. ecc». Visto? Essere in cassa integrazione, o disoccupati, può costituire un vantaggio; niente paura quindi dei licenziamenti: con la mobilità, la riduzione d'orario alla Carniti, la disponibilità di aziende come quella dell'annuncio economico, il problema di mangiare tutti i giorni e pagare l'affitto è bell'e risolto!

OLIVETTI

(continua a pag. 5)

L'opposizione della categoria ad espulsioni motivate da divergenze politiche e il suo rifiuto sia di accettare, sia di partecipare alla stesura di un documento contenente discriminanti di natura ideologica, che potrebbe fornire la base per nuove misure disciplinari. Essendo poi stata tirata in ballo l'identificazione che noi faremmo tra fascismo e democrazia, prosegue riaffermando il giudizio e l'atteggiamento nostri nei confronti e del terrorismo e di democrazia e fascismo.

Nell'intervento conclusivo, un bonzo della segreteria provinciale sostiene che nel corso del dibattito, ad eccezione forse (?) delle posizioni sostenute dal nostro compagno, non sono emersi dissensi profondi o, comunque, tali da impedire la stesura di un documento unitario e, che, con un po' di buona volontà, si può giungere ad un accordo su tutta una serie di punti. Così quattro dei presenti vengono incaricati di stilare il testo e la riunione è dichiarata chiusa, con l'impegno di ritrovarsi per discuterne il contenuto. È un episodio minore, certo, ma indicativo di come ci si deve battere a viso aperto, senza lasciarsi intimidire dalla strapotenza degli apparati, né scoraggiare dall'atmosfera tuffata sorda in cui essi dettano legge.

INDICE ANNATA 1977

(continua da pag. 6)

- Algeria**
- Nr. 9 - In Algeria, «rivoluzione agraria» e volontariato
- Nr. 12 - Quadrante: Lotte sociali in Algeria
- Nr. 19 - Quadrante: Carota e bastone
- Nr. 23 - Contro l'intervento francese nel Sahara
- Angola**
- Nr. 12 - Quadrante: Prosegue la normalizzazione in Angola
- Egitto**
- Nr. 1 - Quadrante (nota economica)
- Nr. 2 - La rivolta delle masse egiziane scava un solco fra gli sfruttati e il potere «progressista»
- Nr. 3 - Risposta proletaria alla «normalizzazione» imperialistica nel medioriente
- Nr. 7-8-9 - Le lotte delle masse operaie e contadine alla luce dello sviluppo capitalistico (vedi sul Nr. 9 errata corrige del Nr. 8)
- Nr. 22 - Egitto-Israele: Il prezzo della «pacificazione»
- Nr. 23 - Dal Cairo a Tripoli (questione palestinese)
- Etiopia**
- Nr. 21-22-23 - Contrasti interimperialistici e movimenti autonomistici (vedi sul Nr. 11/1978 errata corrige del Nr. 23)
- Marocco**
- Nr. 23 - Contro l'intervento francese nel Sahara
- Mauritania**
- Nr. 23 - Contro l'intervento francese nel Sahara
- Somalia**
- Nr. 21-22-23 - Contrasti interimperialistici e movimenti autonomistici (vedi nel Nr. 11/1978 errata corrige del Nr. 23)
- Sud Africa**
- Nr. 23 - Ipocrisia dell'imperialismo nei confronti del Sud Africa
- Tunisia**
- Nr. 23 - Onore ai proletari in lotta in tutto il mondo
- Zaire**
- Nr. 8 - È suonata l'ora dell'Africa per le sanguisughe imperialistiche
- Nr. 12 - Quadrante: Pechino e l'Africa
- ASIA**
- Cylon**
- Nr. 15 - Quadrante (nota politica)
- Cina**
- Nr. 1 - Quadrante (nota politica)
- Nr. 3 - Quadrante (nota politica)
- Nr. 5 - Quadrante (nota politica e nota economica)
- Nr. 6-7 - In memoria delle migliaia di proletari massacrati a Shanghai il 13 aprile 1927 e nei mesi successivi in tutta la Cina

- Nr. 11 - Fare della Cina un «grande Stato socialista» e asservire il proletariato al fronte democratico-borghese
- Nr. 12 - Quadrante: Pechino e l'Africa
- Nr. 13 - I problemi della rivoluzione cinese del 1927 e l'opposizione unificata
- Nr. 17 - Amica dei nemici dei suoi nemici
- Nr. 20 - Quadrante: Il fronte più ampio possibile
- Giappone**
- Nr. 23 - Inasprimento della guerra commerciale USA-CEE-Giappone
- India**
- Nr. 3 - Quadrante (nota politica)
- Israele**
- Nr. 11 - La crisi non risparmia Israele
- Nr. 13 - Sindacati e status quo
- Nr. 21 - Quadrante: Javeh non basta a tener buoni gli operai
- Nr. 22 - Egitto-Israele: il prezzo della «pacificazione»
- Nr. 23 - Crolla il mito del socialismo israeliano; Dal Cairo a Tripoli
- Libano**
- Nr. 3 - Quadrante (sui campi palestinesi)
- Pakistan**
- Nr. 15 - Quadrante (nota politica)
- Turchia**
- Nr. 12 - Quadrante: La Turchia si allinea
- Nr. 20 - Quadrante: E perché non la Turchia?
- Vietnam**
- Nr. 5 - Quadrante (nota economica)
- Questione palestinese**
- Nr. 1 - Un ministato-galera per i palestinesi
- Nr. 4-5 - Per l'unità degli sfruttati nel Medioriente
- Nr. 17-18-19 - Dove va la resistenza palestinese?
- Nr. 23 - Dal Cairo a Tripoli

VITA DI PARTITO

- Nr. 3-4-5-6-8-9 - Conferenze pubbliche: Per il comunismo rivoluzionario contro le deviazioni opportunistiche, contro il patto sociale (Milano, Torino, Napoli, Schio, Bolzano, Roma, Ivrea, Catania, Firenze, Bologna, Forlì)
- Nr. 4 - Nostre riunioni pubbliche in Piemonte (situazione economica internazionale, ruolo dell'opportunismo e nostre indicazioni)
- Nr. 7 - Riunioni pubbliche in Italia, Germania e Francia
- Nr. 8 - Manifestazioni del 1° Maggio e nostra presenza organizzata
- Nr. 10 - Il nostro Primo Maggio (nostro intervento organizzato in Italia, Francia, Svizzera, Germania)
- Nr. 12 - Primo resoconto della Riunione generale di partito, maggio '77 (Storia del movimento comunista rivoluzionario); Per la stampa internazionale comunista
- Nr. 20-21-22 - Conferenze pubbliche: La lotta di classe del proletariato nel solco della Rivoluzione d'Ottobre (Milano, Torino, Catania, Roma, Napoli, Cairo Montenotte, Schio, S. Donà)
- Nr. 20 - Una nostra Riunione sindacale centrale
- Nr. 21 - Terrorismo e comunismo (riunione pubblica in Germania)
- Nr. 22 - La serie di conferenze «Nel solco della Rivoluzione d'Ottobre»
- Nr. 23 - Nota sulla serie di conferenze «Nel solco della Rivoluzione d'Ottobre»

DA PAGINA UNO

Il PCI chiede di essere l'erede della socialdemocrazia

di una nazione», cioè «l'indipendenza e l'unità nazionale», corra il rischio di andare a carte quarantotto; e di farsi carico di quelle «innovazioni politiche e nell'assetto sociale, che possono permettere di avviare un'azione di salvamento, risanamento e rinnovamento» della Patria, contribuendo così a sollevarla dalla «crisi morale, culturale e ideale in cui versa oggi la nostra società».

Dall'alto del vertice ormai raggiunto della sua parabola, esso può predicare ai proletari, senza arrossire, anzi con fierezze, i beni inestimabili dell'aumento della produttività sia in termini aziendali che in termini nazionali (curvate la schiena: «il lavoro è un valore!», ha detto Lama), della «mobilità da un posto di lavoro all'altro» (siete un reparto dell'esercito nazionale: fila dest, dest! fila sinist, sinist!), del «contenimento delle rivendicazioni salariali» (la torta della nazione è quella che è: non pretendete di averne più di quanto «graziosamente» elargito da Dio e dalla natura», come Marx parafrasava il motto dei sostenitori dell'immutabile «fondo dei salari»), della necessità per le aziende «sia pubbliche che private» di godere di «un effettivo dinamismo economico e finanziario» e, per il capitale in genere, di provvedere a un adeguato «spostamento di risorse da consumi a investimenti»; infine, poiché non si può imporre «rigore e coerenza» nel lavoro senza far rispettare l'ordine nella società, il sommo bene della «rapidità e decisione» nello «spingere tutti i poteri dello Stato a fare il loro dovere» e nel «dare efficienza ai servizi di informazione e sicurezza», punto di partenza e di arrivo quest'ultimo (come ha dimostrato il fascismo) della «ri-conversione industriale programmata e guidata dai poteri pubblici!».

Può rivendicare a testa alta, come non erano riusciti a fare i Kautsky e neppure i Noske, per scrupoli non certo di principio ma di routine, la «serietà e continuità» con cui ha concluso la propria parabola al punto stesso sul quale si sono arroccati il laburismo britannico e la socialdemocrazia tedesca, cioè «la concezione della lotta per il socialismo per una via democratica, e di uno Stato socialista fondato su tutte le libertà, religiose, civili e politiche, e sul sistema della democrazia parlamentare, della pluralità dei partiti, dell'alternanza al governo secondo la regola della maggioranza», e far risalire gli «errori ed orrori» dello stalinismo non già alla mancata rivoluzione proletaria, antidemocratica e dittatoriale, in Occidente, ma alla mancata congiunzione della rivoluzione d'Ottobre con «le concezioni politiche, gli orientamenti e sviluppi delle idee, e della cultura, e del modo stesso di intendere il marxismo» sciaguratamente maturati al sole della democrazia e socialdemocrazia non solo in Occidente, ma in tutto il mondo.

Può dunque, senza nemmeno un residuo di pudore, vantarsi del fatto d'essere «parte viva, organica, decisiva del popolo italiano, della nazione italiana», e porre ai

borghesi la domanda, tutt'altro che retorica: «Se tale il PCI è, come potrebbe evitarsi lo sfascio della società italiana, ed aversi invece la ripresa su una via di sviluppo e consolidamento economico e politico della democrazia italiana, senza il contributo responsabile e costruttivo di una parte così viva, così decisiva del popolo italiano?». Come si può, infatti?

In questa luce, possiamo ben chiederci se la «cattiveria» della DC nel non volere il Bottegone in un ministero di unità nazionale oggi (nel 1945-47 era un altro paio di maniche!), non serva in realtà gli interessi sia della classe dominante, sia del suo primo maggior-domo opportunista. In definitiva, la norma del sistema democratico nella fase imperialistica del capitalismo è l'alternanza al governo di un grande partito borghese e di un grande partito opportunista, non è - se non in situazioni di emergenza - il governo di coalizione fra i due. E ciò per due motivi generali: primo, quell'alternanza mette in riserva per le classi sfruttate l'illusione di una alternativa al partito «detentore del potere» nella veste della sua opposizione parlamentare, che di volta in volta ringiovanisce in vista di un cambio della guardia; secondo, lascia tutto lo spazio possibile, dietro le quinte di un contrasto nel mondo crepuscolare delle idee, alla collaborazione nel solido mondo dei fatti fra governanti e oppositori (gli inglesi, che la sanno lunga, hanno coniato per antica esperienza il detto di «opposizione di Sua Maestà»: opposizione, sì, ma in nome, nel rispetto e nell'interesse della concordia, cioè assenza di opposizione, nazionale!). E per un terzo motivo tutto italiano: in una situazione in cui lo «stato di emergenza» esiste, e quindi esisterebbero anche le premesse di un «governo di unità nazionale» come periodicamente se lo sono concessi in momenti difficili laburisti e conservatori inglesi e socialdemocratici e democristiani tedeschi, ma - come si è detto - un insieme di fattori internazionali e di inerzie nazionali impedisce che ci si arrivi presto, realizziamo il massimo di collaborazione nelle cose implicite nel «gioco democratico» al centro e alla periferia, e diamo tempo al tempo perché maturi la nespola di un ritorno ai giorni radiosi del biennio successivo alla seconda guerra mondiale!

Il dramma per l'Italia borghese - che strappa accenti addirittura patetici a Berlinguer da un lato e a La Malfa dall'altro - è che quelle premesse maturano con una lentezza esasperante: Perciò il PCI oscilla tra la fretta di andare al governo e il timore di perdere la faccia di fronte agli operai rinunciando a recitare la parte del «grande oppositore»; perciò i borghesi si raccomandano a dio, che nella fattispecie si chiama Zaccagnini o Moro, Andreotti o Fanfani, ovvero, ancora più su, Carter. Perciò la barchetta Italia è così fragile; perciò, proletari, tutti vi chiamano *istante* a nuovi sacrifici - per ... il vostro bene. Ve ne chiederanno ancora di più domani!

I complici ideologici di Lama

volontà dei suoi possessori e dei suoi agenti». Alla base della società capitalistica non esiste una rete di individui, ma una rete di interessi, da cui le varie volontà individuali sono determinate. Proprio perché interessato ad abbattere il regno della necessità, il marxismo deve indagarne le leggi. Proprio perché interessato alla rivoluzione, deve indagare la legge di necessità da cui i soggetti sono determinati e non può presupporsi come dati, come invece fa la democrazia borghese. La liberazione delle potenzialità umane presuppone la distruzione della rete di interessi materiali alla base della società capitalistica. Prima si deve distruggere la merce, la moneta, il lavoro salariato; poi si potrà parlare dell'avvento del regno della libertà.

Il pensiero borghese - e con esso le concezioni opportunistiche o «liberarie» sue figlie - va all'inverso di questa impostazione. Esso postula l'indipendenza della volontà e della coscienza dagli interessi materiali e perciò teorizza l'«autonomia» della sfera politica nell'ambito della società capitalistica. La merce, la moneta, il lavoro salariato diventano semplici strumenti, semplici variabili a disposizione del pianificatore politico. La lotta di classe si trasforma in lotta di volontà politiche all'interno dello stato. A tale scopo è necessario demolire il marxismo. Di qui l'enfasi sugli sviluppi «nuovi» del mondo moderno che avrebbero «smentito» il marxismo.

Il principale sviluppo «nuovo» deve ovviamente rompere il vincolo di necessità a cui le varie classi sono soggette in regime capitalistico, in modo da assicurare la «libertà» già nell'ambito della società capitalistica. Questa «necessità» ideologica fu chiaramente avvertita dal revisionismo classico tedesco sin dalla fine del secolo scorso. Scrive infatti Edoardo Bernstein: «Non esiste una legge naturale di tipo economico che prescriva quanto di quel che è stato prodotto spetti agli strati produttori di merci e servizi della società e quanto sia dovuto come tributo alla proprietà. La distribuzione della ricchezza sociale è stata in tutti i tempi una questione di potere e di organizzazione». Cioè non esistono più le leggi specifiche del modo di produzione, che determinano l'asse dei

rapporti di forza fra le classi, di cui gli altri fattori generano le oscillazioni, ma esiste l'astratta «volontà di potere» magari alimentata dalla «volontà di ricchezza», sempre eguale a se stessa in ogni tipo di società del passato, del presente e, ciò che più conta, del futuro. Così le contraddizioni fondamentali della società escono dalla sfera economica per passare alla sfera politica. Lo stato diviene l'agente che, senza limiti posti dal modo di produzione, ma con i soli limiti posti dalle leggi proprie della politica, dirime gli scontri di classe e i contrasti di interesse, che, perdendo la carica antagonistica che hanno nel marxismo, diventano mezzi di sollecitazione dello sviluppo generale della società. È allora concepibile un «passaggio al socialismo» fondato sulla «democrazia», oppure, nelle teorizzazioni di altri (ad esempio, della sinistra trotskista), si fantastica un nuovo modo di produzione, distinto dal capitalismo fondato sulla autonomia e sul predominio della sfera politica - concepita come in certo modo indipendente dalla base materiale su cui si esercita - sulla società. Le leggi e le contraddizioni economiche del capitalismo si dissolvono, con il progredire del capitalismo stesso, fino a lasciare in piedi la sola categoria del potere puro. Parlando nel 1927 al congresso del partito socialdemocratico tedesco a Kiel, il famoso revisionista Hilferding considerava esplicitamente il «capitalismo organizzato» come un nuovo modo di produzione, e così lo caratterizzava: «In realtà il capitalismo organizzato significa, in via di principio, sostituzione del principio capitalistico della libera concorrenza con il principio socialista (sic!) della produzione pianificata. Questa economia pianificata, coscientemente diretta, soggiace in misura molto maggiore alla possibilità di un'influenza coscientemente esercitata dalla società, e cioè dall'unica organizzazione sociale cosciente e munita di potere coercitivo: dallo stato».

Ecco quindi la nascita della tematica dell'accesso della classe operaia e delle masse popolari alla direzione dello stato attuale; ecco quindi le illusioni sul «piano al servizio delle masse» contro il «piano del capitale». Questa stessa tematica fu alla base

della ideologia staliniana in Russia: *socialismo uguale pianificazione*, e questo non solo in Stalin, ma in alcuni dei suoi nemici dell'Opposizione di sinistra, come Preobragensky o anche (talvolta) Trotsky. Del resto le fantasticherie sulla Russia come esempio di un modo di produzione distinto dal capitalismo (e anche dal socialismo, nella versione antistaliniana) e fondato sul predominio della sfera politica, sono state elaborate proprio all'interno del trotskismo.

Ma la realtà, che il marxismo aveva correttamente spiegata, si prese la sua vendetta sugli ideologi, adoratori dello stato. Lo stato, supposto onnipotente, non riusciva a imporre la sua «volontà» al mondo delle merci, della moneta, del lavoro salariato. Le indicazioni dei piani staliniani, benché appoggiate dalla polizia segreta e dal gulag, restavano senza legame con i risultati reali della economia. Il nostro quaderno *Il mito della pianificazione socialista in Russia* documenta l'abisso che esisteva fra preventivi e consuntivi e il penoso tentativo del pianificatore sovietico di inseguire la realtà: i preventivi di un quinquennio erano stranamente simili ai consuntivi del quinquennio precedente, e ciononostante non riuscivano a realizzarsi. Il soggettivismo staliniano, fedele a se stesso, attribuì la colpa ai «sabotaggi» e alle «negligenze» e molti infelici esecutori pagarono con la vita o con la Siberia la discrepanza fra la realtà «marxista» e la volontà politica «revisionista».

Alla fine anche Stalin dovette capitolare e proclamare, dall'alto della sua onnipotenza, che la legge del valore ... era valida anche nel socialismo. Alla buon'ora! Se la realtà sfugge alla tua volontà, ti basta volere ... ciò che esiste! Triste fine di

un cammino iniziato all'insegna della creatività e della liberazione ... dal determinismo! In realtà non era lo stato a dirigere il capitale, ma il capitale ad assoggettare profondamente lo stato e a farne un suo strumento.

A questo punto i revisionisti si sono divisi in due sottogruppi. Il primo sottogruppo ha accettato la propria dipendenza dalle leggi del capitale e non pretende più che di servirle: è il caso del PCI e di Lama. Le leggi del capitalismo prescrivono di licenziare; di comprimere i salari, di aumentare lo sfruttamento? Ed essi lo fanno. L'economia nazionale prima di tutto! Triste fine per l'«autonomia del politico»!

Il secondo sottogruppo è formato dai delusi e dai rassegnati. Incapaci di vedere la ragione oggettiva dello scacco dei loro sogni, attribuiscono la colpa della fine del «sogno» alla cattiveria della natura umana, introducono la «volontà di sopraffazione» di cui lo stato sarebbe inevitabile espressione, accanto alla «volontà di potere» e alla «volontà di ricchezza», e riscoprono l'individuo, la poesia, la filosofia i sogni impotenti; respingono il «politicismo»... dopo essere stati i banditori del primato della sfera politica. Dalla democrazia al liberalismo! È il caso di tanti reduci del «movimento».

Contro queste due posizioni, che sono le due facce alternative di un unico revisionismo borghese, noi riaffermiamo la posizione comunista rivoluzionaria. Non i padroni sono il mostro, ma le merci. *Uccidiamo* - e ucciderle si può solo con la rivoluzione - *la merce, la moneta, il lavoro salariato, uccidiamo la legge del valore non nell'ideologia, ma nella realtà sociale, e solo allora lo sfruttamento e il dominio del regno della necessità avranno fine.*

rità» concessa al reimpiego dei licenziati si risolve in una «iniquità a danno dei giovani in cerca di primo impiego?». Risposta dell'intervistato, ancora una volta, e siamo al quinto punto: «il salto che facciamo è già enorme»; per l'amor di dio, non chiedeteci di più; chiedete soltanto il «compatibile!»! *Almeno fino a quando il meccanismo di sviluppo non si sarà rimesso in moto, noi dobbiamo tutelare i lavoratori licenziati con priorità sugli altri [...] È un'ingiustizia, ma in concreto [cioè a termini di economia politica borghese] sarebbe follia non commetterla.* Fate, insomma, che grazie a cinghia e sudore la variabile dipendente del meccanismo di sviluppo riprenda quota, e non vedremo più nemmeno «la seconda società». Così vuole la divina legge delle armonie economiche.

E come si rimetterà in moto - *sesto punto* - il meccanismo produttivo, oltre che col vostro sudore? Sempre a termini di economia politica, grazie all'«accumulazione del capitale». Il nome - direte voi - puzza di cattivo: solo che essa sarà «opportunitamente programmata dallo Stato e indirizzata al fine di accrescere il più possibile l'occupazione» - cosa che l'accumulazione del capitale fa sempre e comunque (si permette di obiettare Pierino lo sprovveduto); eppure, l'aumento dell'occupazione che ne deriva non ha mai impedito né impedirà mai all'esercito di riserva - l'esercito dei disoccupati - di *accumularsi a sua volta*, dilatandosi o restringendosi in funzione e solo in funzione (eh già, variabile dipendente anch'essa) della *composizione organica del capitale*. Risposta al povero scolare: prima di aprir bocca, amico mio, «ci vuole una dose molto elevata di coscienza politica e di classe».

★ ★ ★

Di classe? Ma la «coscienza di classe» nasce al polo opposto a quello dell'economia politica borghese: essa è la coscienza che gli interessi del capitale e quelli del lavoro sono bensì «reciprocamente condizionati», ma da un rapporto che non è di armonia, bensì di *antitesi*, non eterno, bensì perituro, e che, *anche solo* per difendere i secondi nel quadro del modo di produzione capitalistico, bisogna infrangere la legge su cui riposa quel dannatissimo mutuo rapporto; bisogna proclamare che la classe operaia, fin quando ha la disgrazia di nutrire il capitale, deve «condizionare» la difesa del suo salario non alla «compatibilità» del salario stesso con le esigenze del capitale, ma alla voce dei propri più elementari bisogni di vita; che i proletari scacciati dal meccanismo produttivo o impossibilitati ad entrarvi perché così vogliono le leggi «infrangibili» dell'accumulazione capitalistica *devono poter vivere a spese del capitale privato e nazionale, non a spese dei loro fratelli occupati;* che dunque

non c'è nessuna frazione della classe lavoratrice da «privilegiare» a danno dell'altra, *ma tutte da portare allo stesso livello e in crescendo.*

Lama, semplice portavoce dell'opportunismo affiliato alla scuola dell'economia politica borghese, risponderà che ciò significa condannare al fallimento sia le aziende che lo Stato. La classe operaia può soltanto rispondere: *Esatto. Ciò dimostra che sia le une sia l'altro non hanno nessuna ragione storica di sopravvivere; che vanno distrutti in nome della sola «variabile» degna d'essere riconosciuta, accanto a madre natura, la specie uomo, non capitalista né operaio.* Ciò dimostra soltanto che non basta difendersi dall'«economia aperta» del capitale; bisogna *buttarla all'aria. Tenerla in piedi, questa sì che è «politica suicida»!*

Benefica civiltà del capitale

Gli dei dell'Olimpo greco spiavano sì con invadente curiosità le azioni dei mortali; ma erano allegri spioni che, fra un banchetto e l'altro, si dimenticavano delle loro vittime, e riscattavano i saltuari interventi bellicosi con fuggelvi scappellate amatorie. Usavano tuoni e fulmini, sì; ma più di tanto non facevano.

Gli dei dell'Olimpo capitalistico, con sede a Mosca e Washington, ci regalano le spie volanti per il cielo sotto forma di satelliti sedicentemente riservati a fini esclusivamente scientifici o addirittura umanitari; se ne dissolve uno, e salta fuori che ce ne ronzano sulla testa a migliaia; di più, sono carichi di sostanze non solo mortali, ma dagli effetti tuttora incalcolabili, comunque imprevisi e imprevedibili. Passato il pericolo, si dice a noi mortali: *L'avete scampata bella! Per poco poco non succedeva una catastrofe nucleare!*

A terra, intanto, si discute di disarmo. E si parla di libertà, di diritti dell'uomo, perfino di socialismo già realizzato o in corso di realizzazione, nonché - moda del giorno - proprio di ecologia. E salgono da tutte le chiese di religioni molto meno «rozze» di quella greca, anzi altamente spirituali, nuvole di incenso. Nuove d'oppio.

E su questi due pilastri - spie ed incensi che si ricongiungono in cielo - che poggia la civiltà, potentissima, dispensatrice di beni e servizi mai conosciuti al genere umano, civiltà del capitale.

Per bocca dei sindacalisti parlano i managers

ra. Secondo punto: «Non possiamo obbligare le aziende a trattenerne alle loro dipendenze un numero di lavoratori che esorbiti le loro possibilità produttive, né possiamo continuare a pretendere che la Cassa integrazione assista in via permanente i lavoratori eccedenti». Chiaro, no? Siccome le «possibilità produttive» sono quel che sono, «imporre alle aziende quote di manodopera eccedente è una politica suicida»; così, infatti, *suicideremo le aziende, quindi suicideremo i lavoratori che ne dipendono e che appunto perciò si chiamano «dipendenti», per giunta variabili.* Siccome, d'altra parte, la Cassa integrazione spende denaro pubblico, e i proletari sono parte del pubblico, *suicideremo papà Stato, perciò noi stessi, suoi cittadini e, pro tanto, sue variabili dipendenti, chiedendogli più di quanto può dare.* Per la stessa scientifica ragione, urge «mettere fine al lavoro assistito in permanenza» e limitarsi ad «assistere» per un anno e basta; se così non facessimo, *trasformeremo il lavoro produttivo in assistenza», con*

tutti i riflessi morali che l'elemosina porta con sé e, prima ancora, con tutti gli sbilanci materiali che ciò provocherebbe nella cassa comune del bilancio statale. Lavoratori occupati; dovevate già stringere la cinghia: ora dovrete in più, almeno una parte di voi, perdere il posto. Così vuole la legge divina.

Terzo. Noi, quando eravamo ancora digiuni di economia politica borghese, puntavamo i piedi sulla «rigidità della forza lavoro». Era un errore; l'«economia aperta» è, per definizione, *elastica, o non funziona affatto.* Fedeli alla legge dei «termini del rapporto che si condizionano a vicenda», introduciamo dunque una «mobilità effettiva della manodopera». Così vuole la legge divina.

Significa ciò che abbandoneremo «i licenziati al loro destino»? Non sia mai (Quarto punto). I licenziati saranno «iscritti in speciali liste di collocamento con priorità assoluta per il reimpiego», mentre gli uffici collocamento si trasformeranno in qualcosa di completamente diverso da quel che sono; diventeranno «l'organo che gestisce in entrata e in uscita il mercato del lavoro»; giacché abbiamo anche imparato che il gran segreto dell'economia politica è la contabilità a partita doppia, dove tanto esce e tanto deve entrare (e viceversa), né più né meno.

Non ne deriverà, obietta l'intervistatore (e noi con lui), che la «prio-

SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19
TORINO - Via Calandrea, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12

**abbonatevi!
riabbonatevi!
sottoscrivete!**

ERRATA CORRIGE

Nel numero scorso, nell'articolo sui «Gravi compiti del partito», a pag. 3, colonna 1, riga 32-33 dal basso, al posto di «Noi siamo quindi caduti», si deve leggere: «Non siamo quindi caduti», come del resto appare dall'argomentazione precedente.

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21
BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
BOLOGNA - Via Savenella 1/D il martedì dalle 21
BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex. Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 19 alle 21, il lunedì dalle 20,30
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30
FORLÌ - Via Merlania, 32 il mercoledì dalle 20,30

IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21
LENTINI - Via Mesalina 20 il sabato dalle 17,30 alle 19,30
MILANO - Via Binda 3/A (passeo carraio in fondo a destra) il lunedì (riunione pubblica), il martedì, il giovedì e il venerdì dalle 21,30 alle 23,30.
MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 21
OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
ROMA - Via del Rett., 19° A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI

Redattore capo
Bruno Caffo

Registrazione Tribunale Milano,
2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano